

2^a TORNATA DELL'11 MARZO 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Deliberazione proposta da parecchi deputati in memoria di Giuseppe Mazzini e dei servizi da lui resi alla causa nazionale, approvata dopo parole di encomio del presidente. — Discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Discorso del deputato Mezzanotte contro il medesimo — Discorso del deputato Corbetta in appoggio del medesimo, e opposizione ad alcune parti. — Presentazione di progetti di legge: spesa per l'esposizione internazionale di Vienna; disposizioni sul marchio dei metalli preziosi; rendiconto annuale sulle costruzioni ferroviarie. — Discorso del deputato Billia Antonio contro il progetto in discussione — Risposte personali e proteste del presidente del Consiglio — Dichiarazione del deputato Pisanelli.*

La seduta è aperta alle 2 e 45 minuti.

DELIBERAZIONE IN MEMORIA DI GIUSEPPE MAZZINI.

PRESIDENTE. È stato presentato al banco della Presidenza il seguente ordine del giorno:

« I sottoscritti hanno l'onore di proporre alla Camera la seguente deliberazione:

« La Camera, commossa all'annuncio della morte di Giuseppe Mazzini, memore del lungo ed efficace apostolato da lui sostenuto in pro della causa e dell'unità nazionale, esprime il suo dolore e passa all'ordine del giorno. »

Crispi, Lazzaro, Rattazzi, Carini, Gravina, Mancini, Depretis, Greco Luigi, Cannella, Paternostro Paolo, Righi, Lacava, Maiorana, Tedeschi, Ricci, Di Rudini, Pissavini, Finzi, Varè, Farini, Siccardi, Guerrieri-Gonzaga, Ruspoli Emanuele, Paternostro Francesco, Ghinosi, Bonfadini, Corrado, Assanti-Pepe, Dina, Rasponi Gioacchino.

FRISCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su che?

FRISCA. Chiedo di parlare su quest'ordine del giorno. Io non sono firmato, ma... (*Rumori*)

Molte voci da varie parti. Tutta la Camera, tutti i deputati s'intendono firmati. La Camera è unanime!

FRISCA. Vorrei fare una semplice dichiarazione su quest'ordine del giorno. (*No! no! — Rumori d'impazienza*)

PRESIDENTE. Vede: la Camera non glielo consente.

La Camera, ravvisando in Giuseppe Mazzini il pensatore profondo, l'esimio scrittore e il grande patriota che tanto amò l'Italia e si ardentemente ne promosse l'unità e l'indipendenza (*Voci a sinistra.* E la libertà), si associerà a quest'ordine del giorno, esprimendo un sentimento di vivo rammarico, alleviato soltanto dal

pensiero che a Giuseppe Mazzini, prima di morire, sia stato concesso di veder compiuta l'opera nazionale alla quale aveva consacrato tutta la vita, e gli sia stato dato di poter emettere l'ultimo suo sospiro su terra italiana. (*Applausi generali*)

Pongo ai voti l'ordine del giorno di cui ho dato testè lettura.

(È approvato all'unanimità.)

Varie voci. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'argomento è esaurito.

Voci. Si è votato! È finito!

MORELLI SALVATORE. È questo solo che voi e l'Italia dovete a Giuseppe Mazzini? *Quantam videre miseriam!*

FANELLI. Quando l'Italia è in lutto profondo, perchè volere che i rappresentanti della nazione soffochino i più vivi sentimenti dell'animo e non debbano anch'essi esprimere il loro cordoglio? (*Rumori a destra e al centro*)

PRESIDENTE. Onorevole Fanelli, l'ordine del giorno è votato.

FANELLI. Ci si lasci almeno alleggerire un po' l'animo affranto ed esprimere il cordoglio...

(*I segni di opposizione si fanno più vivi nella Camera.*)

PRESIDENTE. Onorevole Fanelli, questo sentimento la Camera lo ha espresso con unanime accordo; non vi può essere dimostrazione più espressiva di quella che essa ha data testè coll'ordine del giorno che ha votato. Qualunque parola che si aggiungesse non farebbe che diminuirne l'effetto. (*Benissimo!*) L'ordine del giorno reca la discussione generale...

FANELLI. Noi vorremmo, per esempio, un monumento sul Campidoglio. (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Fanelli, mi permetta, sono obbligato di chiamarla all'ordine del giorno.

FANELLI. Vorrei... (*Rumori ed interruzioni*)

**DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO
AI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione sui provvedimenti finanziari. (V. *Stampato n° 39.*)

La discussione generale è aperta.

L'onorevole Mezzanotte ha facoltà di parlare, avendogli ceduto il turno l'onorevole La Porta.

MEZZANOTTE. Ringrazio l'onorevole La Porta della cortesia che ha avuto di cedermi la parola.

È assai difficile intraprendere la discussione di un complesso di provvedimenti intorno a materie tanto disparate, per ognuna delle quali sarebbe stato necessario lo studio di una speciale Giunta, ed anche una speciale discussione innanzi alla Camera. Il passaggio del servizio delle tesorerie agli istituti di credito, il raddoppiamento del capitale della Banca Nazionale, un progetto di conversione del prestito nazionale, le modificazioni alla tariffa doganale, la revisione della legge del registro e bollo, i nuovi tributi, basta enunciare queste cose per comprendere come sia pericoloso e non parlamentare raggrupparle in un'unica discussione e votazione.

Io credo che la Camera si associerà all'opinione della Commissione dei Quindici, la quale unanimemente ha censurato un simile procedimento.

Io riconosco la necessità, in cui è posta la Camera, di dover discutere una ad una tutte quelle proposte; ma ho pensato che forse non sarebbe inutile riguardare la questione da un punto generale e sintetico.

Io mi sono domandato in quali condizioni furono lasciate le finanze dall'amministrazione che ha preceduta l'attuale.

L'attuale Gabinetto, assumendo il potere con un programma riparatore, ha mantenute le sue promesse?

Ed infine, i provvedimenti, così come ci sono presentati, raggiungono lo scopo che il Governo si era prefisso, e che ha dichiarato alla Camera, mercè l'ultima esposizione finanziaria?

Se da questo esame risulterà che la via che ci si addita è la buona, percorriamola con coraggio; ma se saremo convinti del contrario, poniamo in avvertenza il Governo con un voto non equivoco.

Uomini meritamente riputati per scienza e per patriottismo hanno insegnato come le tasse soverchiamente gravose isterilivano le materie imponibili, e provocavano le frodi, sempre crescenti a misura del lucro che si spera frodando; che male si adagiano le imposte sulle classi povere, menando questa via all'assurdo di colpire non la ricchezza, ma la miseria, non il superfluo ed il risparmio, ma ciò che, tolto, rende se non impossibile, difficile la vita; che nella società moderna si abbiano ad attuare i più larghi principii di libertà di credito, di libertà di commercio e di industria.

Eppure, o signori, sono stati questi stessi uomini che, giunti al potere, hanno proposto e votato leggi, per le quali ogni limite si è oltrepassato nella gravezza delle imposte, sì che ne deploriamo gli scarsi frutti, ed ormai la pubblica opinione non condanna coloro che si sottraggono al pagamento delle imposte, quasi l'oppresso contribuente facesse uso di un legittimo diritto di difesa.

Sono essi che hanno colpite le classi povere colla legge del dazio-consumo e col macinato; sono essi che hanno creato e mantenuto il monopolio bancario; e che infine ci risospingono all'aumento delle tariffe doganali, le quali subiscono fatalmente le conseguenze del sistema tributario.

E diffatti, o signori, nessuno si oppose quando si stabilì la tassa d'introduzione sulle farine, nel tempo in cui fu votata la legge del macinato, e nessuno si opporrebbe alla tassa d'introduzione sui tessuti, se disgraziatamente la legge che a questo proposito ci venne presentata fosse ammessa dalla Camera.

Egli è perchè molti sarebbero trascinati a votare l'aumento delle tariffe doganali, non per spirito fiscale, ma per evitare, a loro avviso, la protezione del peggior genere, quella che, per l'eccesso delle tasse interne, si stabilirebbe a favore dei prodotti stranieri.

Che se il sistema tributario fu la negazione dei più ovvii insegnamenti della scienza e dell'esperienza, i fatti amministrativi dimostrano pur troppo la imperizia, la imprevidenza ed anche il disprezzo della legge.

Nè crediate, signori, che con queste parole severe io esprima una mia opinione personale, è il Governo stesso che si è presentato dinanzi a voi, ed in forma ufficiale ha confessata la gravità delle colpe passate.

L'onorevole ministro delle finanze vi ha detto che in cose militari si sono spesi 2800 milioni. Con qual frutto? Voi sapete in quale stato si trovarono l'esercito e la marina, e potete misurarli dalle continue richieste che ci vengono fatte per la difesa nazionale. Io voterò qualunque proposta che valga ad accelerare ed a compiere il nostro armamento, ma non posso dissimulare un sentimento di dolore, pensando che, dopo tante spese, il paese si è trovato disarmato ed indifeso.

Lo stesso onorevole ministro delle finanze vi ha detto che, per far entrare nelle casse pubbliche due-mila seicento milioni, lo Stato ha dovuto assumere un debito di tremila ottocento milioni, ossia milleduecento milioni di più della somma ricevuta. Ed io aggiungo che, quando il bilancio era in disavanzo, quando ogni anno il Tesoro era obbligato a ricorrere a mezzi straordinari per non mancare ai suoi impegni, fu imprudenza senza scusa torre a prestito, col patto di pronta restituzione, mettendo così l'erario nella triste condizione di accattar danaro al trenta o quaranta per cento di perdita, ossia a subire la differenza tra il valore reale ed il valor nominale del consolidato italiano.

Ma vi ha di più. È lo stesso ministro delle finanze, che confessa essersi dal Governo spesa la somma di mille milioni, senza l'approvazione del Parlamento. E se da questa somma si voglia dedurre il conto relativo al 1866, in occasione della guerra, rimane pur sempre una cifra di 550 milioni, spesi senza l'approvazione del Parlamento. Questo fatto importante prova come invano esistesse una Corte dei conti, invano si fossero sancite le leggi del bilancio, invano esistesse lo Statuto, che proibisce al potere esecutivo di far qualunque spesa, se prima non fosse stata consentita dal Parlamento.

Qual meraviglia dunque, se questa amministrazione, che il Governo stesso ha qualificato di inesperta e di imprevedente, abbia dato i frutti, che tutti noi abbiamo deplorato.

Io ricorderò le parole colle quali l'onorevole Sella conchiudeva questa storia:

« Questa è la storia dell'improvvido figlio di famiglia: a tal passo non si regge! »

Vede la Camera come l'onorevole Sella ed i suoi colleghi non reggono contemplando lo stato miserando della storia finanziaria del nostro paese.

Le cose erano giunte in tale stato che non poteva più tollerarsi. L'opposizione parlamentare raddoppiò i suoi sforzi; ma l'opera sua sarebbe tornata vana, senza il soccorso di altri partiti, non affini, ma certo non ostili. Ed io rammento il valido soccorso che si ebbe in quella circostanza dall'onorevole Sella, quando, dal suo seggio di deputato, stigmatizzava le aberrazioni ministeriali, e quando l'onorevole Lanza abbandonò il seggio presidenziale, mostrando con quel fatto nobile come egli riprovasse l'amministrazione che esisteva in Italia.

Allora nella Camera i partiti assunsero un contegno, quale di aspettazione non scevra di diffidenza, quale di fiducia piena, quale di non dissimulato rancore.

Si presentò il progetto *omnibus*. Il Ministero inalberò la bandiera del pareggio immediato e promise l'abolizione del corso forzoso.

« Quindi è che, o signori, diceva l'onorevole Sella, quando vogliate darvi la pena di studiare attentamente questo progetto di convenzione e l'effetto suo, verreste, io credo, nel mio convincimento, che si provvede all'abolizione del corso forzoso, e che, se merito un rimprovero, merito forse quello di andarci troppo presto. » (*Movimenti*)

Quali erano i mezzi per raggiungere tanto scopo? Tasse nuove, aggravamento delle antiche, emissione di carta, alienazione di rendita.

Allora naturalmente l'aspettazione si mutò in opposizione decisa; la fiducia si convertì in un certo dubbio; e gli altri, vedendo che si trattava della continuazione del loro sistema decennale, sopiti, non spenti i rancori, appoggiarono il Governo.

Quali furono le tasse che gravarono il paese? La

Camera mi permetterà che io ne legga l'elenco. Incameramento dei centesimi addizionali sui redditi della ricchezza mobile, dando un compenso alle provincie ed ai comuni. La tassa fu elevata al 12 per cento; e, coll'aggiunzione del decimo, ascese a 13 e 20 per cento. Furono aggravate le tasse sulle volture catastali, sui diritti marittimi, sul registro e bollo, sul dazio-consumo. Si pose in fine una nuova tassa sulla fabbricazione degli alcool. Nel 1871 poi si aggravarono i dazi di dogana sul petrolio e sui grani, sopprimendosi il dritto di bilancia; e si pose una nuova tassa sulle bollette di dogana.

Quale ne è stato il risultato? Tutti lo sappiamo. Invece del pareggio, abbiamo il disavanzo; invece dell'abolizione del corso forzoso lo vediamo aumentato.

A quanto ascende il disavanzo? La Camera sa come nel 1871 la Commissione generale dichiarò di non avere avuto il tempo di leggere i bilanci, e pur nonostante ne proponeva l'approvazione. Auspice l'attuale Ministero, iniziammo la undecima Legislatura con l'approvazione di bilanci non letti. La Camera conosce poi con quanta fretta si sieno discussi i bilanci di prima previsione del 1872 e i definitivi del 1871. Non giurerei sull'esattezza di quelle cifre. Ad ogni modo, abbiamo la dichiarazione dell'onorevole ministro delle finanze.

Secondo quello che egli assicura, ci troviamo a fronte d'un disavanzo di 80 milioni. E, quanto al debito galleggiante, il conto è assai semplice: 700 milioni di debito verso la Banca, e 356 milioni di Buoni del Tesoro, in tutto un debito galleggiante di mille cinquantasei milioni.

In quale stato erano le finanze prima che il Governo attuale avesse assunto il potere? Anche qui debbo fare le mie riserve, avendo poca fiducia nelle cifre ufficiali. Ma, avendo scelto un termine di paragone fra cifre egualmente ufficiali, spero che le inesattezze si compenseranno fra loro.

L'onorevole Cambray-Digny presentò i bilanci nel 1869. Secondo le sue valutazioni il disavanzo ascendeva a 75 milioni. Quanto al debito galleggiante, erano dovuti alla Banca 378 milioni, ed i Buoni del Tesoro ammontavano a 300 milioni, in guisa che il debito galleggiante si elevava a 678 milioni.

È quindi evidente che d'allora in poi il disavanzo è cresciuto, ed il debito galleggiante è aumentato di ben 378 milioni.

Si dirà che non tengo conto degli avvenimenti. Ma durante la passata amministrazione sono avvenuti fatti importantissimi, la guerra del 1866, l'insurrezione di Palermo, il lungo e feroce brigantaggio nelle provincie meridionali, la profonda agitazione che ha preceduto e seguito la catastrofe di Mentana. Questi avvenimenti sono ben altrimenti importanti alla finanza, che la breccia di porta Pia.

Ma al postutto qual è questo aggravio dei bilanci per conseguenza del possesso di Roma? L'onorevole

ministro delle finanze lo ha determinato da 12 a 15 milioni.

Ora si pensi che nel bilancio dell'onorevole Cambray-Digny figurano tutte le spese delle opere pubbliche, mentre l'onorevole Sella, col suo sistema, fa un conto a parte per ben 40 milioni, e non figura nel bilancio che il solo interesse di questa somma.

E poi, o signori, quali sono i vantaggi che noi abbiamo ottenuto dal possesso di Roma? Prima vi era agitazione nel paese, dubbi per l'avvenire; attualmente ogni agitazione è spenta, ogni dubbio è finito. E già vediamo come i pubblici valori acquistino maggior pregio; come si raddoppi l'attività commerciale e industriale del paese. Sono questi vantaggi certamente superiori ai 12 o 15 milioni.

Nè io intendo qui (non ne avrei gli elementi e non sarebbe il momento opportuno), non intendo, io dico, qui di fare un conto per lire e centesimi; intendo solo di constatare che le condizioni finanziarie del paese non sono neppure migliorate, specialmente se guardo all'accrescimento del debito galleggiante.

Si rifletta che non sono solamente 378 milioni, ma si giunge a circa 500 milioni di aumento del debito galleggiante pel biennio 1870 e 1871. Imperocchè l'onorevole ministro delle finanze ha dichiarato che pel 1872 occorrono 200 milioni, dai quali, dedotti gli 80 milioni del disavanzo in corso, gli altri 100 o 120 milioni servono a soddisfare gli impegni dei bilanci passati.

Cosicchè effettivamente in un biennio si è accresciuto il debito galleggiante di quasi 500 milioni.

Ecco la vera posizione della finanza.

Ed ora non mi resta che l'ultima parte. I provvedimenti, nel modo come ci sono presentati, raggiungono lo scopo? La Camera lo sa; quanto al bilancio forse, secondo le proposte della Commissione, si avrà un aumento nelle entrate di 8 o di 10 milioni. Quanto al debito galleggiante, si ammette in massima che debba ancora aumentare di 300 milioni; così da 678 milioni siamo giunti a 1056 milioni, e da questa cifra passeremo a quella di 1378 milioni.

Altri dirà quale sia il pericolo, quale il danno di questo aumento audace nella circolazione del corso forzoso. A me basta il constatare che non solo non ci avviamo all'abolizione del corso forzoso, promessa dal Ministero, ma la posizione va ogni dì peggiorando.

Non avendo eliminato le cause che avevano prodotti i danni, anzi avendole aggravate, era evidente che i risultati dovessero esser peggiori.

Io non posso ammettere il principio sopra cui si svolge il piano finanziario. Il Governo fu colto all'improvvisa da una terribile guerra combattuta in Europa all'indomani della sua dichiarazione che la pace in Europa non sarebbe stata turbata.

Ebbene, o signori, la propria esperienza non l'ha ammaestrato, ed ora mette per base del suo sistema

finanziario l'ipotesi che avremo una pace ed una tranquillità assicurate per un lungo corso di anni; e, mentre da un lato, mette quest'ipotesi, dall'altro chiede che il paese si armi, che provveda alla sua difesa, in previsione di avvenimenti possibili. Così, contraddicendosi, esaurisce quelle risorse, le quali restano una scusa nel l'adottarsi soltanto in casi estremi, ai quali il Governo pur crede, affrettando l'armamento.

Io ho voluto presentare queste considerazioni generali, che per me bastano a respingere il sistema finanziario che ci è stato proposto.

Io spero che il Governo non vorrà persistere nella via intrapresa, la quale inesorabilmente ci condurrà al disavanzo perenne dei bilanci, e all'infinito accrescimento del debito galleggiante.

PRESIDENTE. L'onorevole Mezzanotte ha finito?

Voci a sinistra. Ha finito.

CORBETTA. Con non minore peritanza di quella che io provai in altra occasione di gravissima discussione...

Voci. Forte!

PRESIDENTE. Onorevole Corbetta, la Camera desidera che ella alzi un tantino la voce.

CORBETTA... io vengo a parlare sulle proposte finanziarie presentate dal ministro delle finanze. So pure che le sterili cifre e gli sterili ragionamenti che si raggruppano intorno ad esse sono certamente le meno adatte a conciliare la benevolenza degli ascoltatori; ma so ad un tempo che per il paese gli argomenti che riguardano le finanze sono i più interessanti. E d'altra parte mi rincuora un ricordo ed un pensiero: il ricordo della bontà di cui già mi foste prodighi, ed il pensiero che i nuovi venuti fra voi hanno quasi un obbligo, quello delle reclute e dei coscritti, di mostrarsi primi al fuoco.

Detto queste parole di natura affatto personale, io scendo senza più nell'argomento.

Non seguirò certamente l'onorevole Mezzanotte in tutti i suoi ragionamenti, avvegnachè parmi che egli abbia dimenticato due grandi criteri della nostra condizione finanziaria. Egli non ha considerato cioè, che l'Italia, attraversando un periodo di rivoluzione legale, necessariamente ha dovuto aggravare i suoi bilanci più di quello che ad essa sarebbe stato imposto da una rivoluzione di natura e di carattere diverso; e quando poi faceva l'enumerazione degli aggravi per cui il paese è passato in questo decennio, doveva ricordarsi l'onorevole Mezzanotte che responsabili di quelli erano uomini che siedono tanto su questi quanto su quei banchi, e persuadersi quindi che c'era stato un criterio onnipotente il quale superava quasi le forze degli uomini, ed imponeva questi sacrifici pecuniari al nostro bilancio. (*È verissimo — Vicino all'oratore*)

D'altronde a che pro, o signori, fare una storia vecchia in una Camera in cui il paese ha mandato 200 nuovi deputati? Facciamo una storia nuova; questa

sola ci può essere maestra e sorgente di maggiore concordia e di maggiore coesione. (*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

CORBETTA. Dopo ciò io scendo più da vicino all'esame del progetto in discussione.

Lasciate che io vi spieghi, o signori, la natura delle impressioni che credo ognuno deve provare innanzi a così molteplici proposte. Su questo anomalo fatto io divido pienamente l'opinione espressa dall'onorevole Mezzanotte, e cioè il desiderio che sia questa l'ultima volta che la Camera vien chiamata a discutere sì diversi, variati e disformi argomenti. Ciò detto le domande che si presentano alla mente di ognuno parmi sieno queste: si può essere d'accordo su tutte le proposte del Ministero? Si possono talune accettare come un meno male? In così vasto campo è possibile un accordo completo?

Io credo fermamente che, a tutte queste domande, affermativa debba essere la risposta, appunto perchè non ci può essere, in così diverse proposte, un criterio assoluto e complessivo, ma un apprezzamento ed un giudizio relativo, dacchè il relativo appunto, o signori, governa il mondo.

Ora io dirò che la mia iscrizione in favore procede appunto dal giudizio che si è venuto formando nell'animo mio, giusta il quale io accetto il concetto ordinatore del piano finanziario presentato dal ministro di finanza, benchè trovi in esso alcune parti da cui ripugno, e talune altre che avrei respinto, se non dovessero adottarsi colle modificazioni che vi ha introdotte la nostra Commissione.

Ha scritto un illustre italiano che la finanza, come ogni altro scibile, come la storia, come l'arte, come ogni altra materia, ha la sua propria filosofia; ed io credo che più grande vero non sia mai stato proclamato imperocchè solo con questa scorta è possibile non aggirarsi in ricerche e in proposte vaghe ed indeterminate.

Ora, o signori, io appunto mi sono iscritto in favore, perchè accetto la filosofia del piano presentato dall'onorevole ministro delle finanze; io voglio dire, cioè: accetto precisamente il concetto del periodo di tempo, sul quale il medesimo poggia.

E innanzitutto io mi congratulo collo stesso ministro delle finanze di aver vinta la più grande vittoria che uomo possa vincere, quella cioè di vincere se medesimo.

Infatti l'onorevole Sella non era antecedentemente di questo parere; ed io mi ricordo che ho cominciato a credere alla sua conversione l'anno decorso, quando, finita la campagna dei decimi, di cui io fui solerte avversatore, lo sentii cominciare a parlare di un pareggio convenzionale, mentre per lo innanzi, e a poca distanza di tempo, egli voleva giungere invece ad un pareggio immediato e subitaneo.

Oggi poi credo alla sua conversione completa, dapoichè vedo, non solo che egli si accontenta in certo modo di un pareggio convenzionale, ma che lo dispone e lo adagia in un certo periodo nel quale, per i fatti che egli è venuto dichiarando nella sua esposizione finanziaria, presume che il paese possa aver ricevuto tale incremento, per cui, all'infuori d'ogni altra base, sia dato conseguire precisamente questo scopo.

Ora, o signori, non trovate voi una ragione sufficiente per accettare il concetto di questo periodo, il quale lascia modo di non compulsare le forze vive del paese con troppo esagerate richieste, impedendo il corpo adolescente, ma ormai robusto e vigoroso, di crescere a più valida vita? Per mio conto la ragione è meridiana, ed ogni fatto collima alle stesse conclusioni. Permettetemi qualche dimostrazione.

Io credo che un primo criterio di ciò lo si trovi nell'esaminare la storia dei nostri spareggi e delle nostre entrate. Signori, è storia grave ed eloquente. I nostri spareggi che nel 1861 segnavano la cifra di 354 milioni, passando per il massimo spareggio verificatosi nel 1866 nella cifra di 634 milioni, arrivarono nel 1870 alla cifra di 220 milioni, e nel 1871 a quella di 174 milioni. Ed è noto d'altra parte, o signori, che in questa somma del disavanzo del 1871 si comprende quella parte, che io logicamente trovo doversi dedurre, appunto perchè non mi pare logico sostenere essere vero sbilancio di uno Stato il danaro che il paese deve accattare per pagare i precedenti suoi debiti. Chi crede, per esempio per parlare del fatto più saliente, quello del prestito nazionale, chi crede possa chiamarsi vero spareggio quanto il paese deve togliere a prestito per pagare la spesa più grande, la spesa più ragguardevole, la spesa più necessaria di un popolo, quale si è quella appunto che ha servito alla guerra del nostro riscatto? (*Bene!*)

Che se io rivolgo da un altro lato il mio sguardo cioè alle entrate nostre, vedo che il cammino percorso è altrettanto grande. Non saprei consentire coll'onorevole Mezzanotte, che in ciò non siasi fatto molto, e che molte volte si sia colpito senza avere risultati corrispondenti: imperciocchè io trovo che le nostre entrate dal 1862 in poi hanno segnato un'enorme strada, mentre da 498 milioni, a cui salivano appena in quell'anno, arrivano in oggi a ben 1200 milioni.

Premesse queste cose, o signori, io credo che una sosta sia necessaria; voglio dire sia necessario domandare poco al paese ad un tratto, attendendo entro un certo periodo i frutti naturali del tempo. Il concetto di un periodo, se presentato in altro momento, non poteva forse aver facilità di ridare quegli incrementi e quei frutti, che io presumo possa offrire in oggi, appunto perchè sgraziatamente il paese nel suo primo periodo di vita nazionale, tutto intento come era al movimento politico, economicamente si presentava (lasciate che io ve lo dica) decrepite in giovinezza, da un biennio in qua fa lecita invece ogni più lieta pre-

visione. Sì, diciamolo con vera compiacenza, da due anni l'Italia nel campo economico mostra la sua forza, mostra la sua membratura, e dà perciò di sè le maggiori speranze.

Ma qui l'onorevole Mezzanotte ha fatto una osservazione che è certamente gravissima, e a cui mi è necessario rispondere.

L'onorevole Mezzanotte ha detto: come mai il Ministero propone un piano di questa fatta? Come potremo noi votare un piano che si distende per lungo tratto di tempo, se non presumendo che l'Italia possa avere dinanzi a sè un periodo di benefica quiete e di tranquillità?

Ora, sembra a me che queste presunzioni confortino il concetto del periodo. Ci s'intende, o signori, nel limite delle umane presunzioni, perchè non credo che alcun ministro possa pretendere, da che va a sedere su quel banco, di diventare onnisciente, e meno che altri certamente sono disposti ad ammetterlo quelli fra i miei onorevoli colleghi che siedono vicini all'onorevole Mezzanotte. Ciò premesso, a scanso di inutile armeggio di parole, io affermo essere mio profondo convincimento che un periodo di così benefica quiete possa essere concesso all'Italia.

Signori: se il compimento del programma nazionale ha potuto nei primi istanti far nascere nell'animo di alcuni il sospetto che l'Italia procedesse meno amicamente verso una nazione già stretta a noi per tanti vincoli d'amicizia, io credo che sbolliti i primi rancori e le prime recriminazioni, e riconosciuto anche una volta che l'Italia aveva sempre manifestato al mondo questo suo programma sino dal giorno in cui il conte di Cavour prima di scendere ai silenzi di Santena lo faceva proclamare alla Camera, io credo, dico, che passati questi primi rancori, la Francia si volgerà a sempre più amichevoli rapporti verso di noi; e se mi è lecito un augurio, credo ancora che essa si toglierà da quella fatale politica, la quale, mentre bagna in oggi del suo sangue campi gloriosi per guadagnarsi naturali alleanze, le distrugge poi quasi all'indomani con improvide offese, che i popoli sanno difficilmente dimenticare. (*Bene!*)

Nè d'altra parte io vedo timori.

Le vecchie ed ormai viete idee di monarcato universale e di spirito di conquista hanno fatto fortunatamente il loro tempo; esse hanno costato all'umanità troppi dolori, troppe stragi, troppo sangue, per credere che possano ripetersi ancora.

Io quindi nulla temo da questo lato; imperocchè l'Italia si palesa troppo manifestamente italiana, anche ai miopi, e per cielo, e per lingua, e per volontà nazionale, perchè sia lecito il credere che ad alcuno possa ormai venire in mente di esercitare sul nostro suolo il diritto di conquista.

D'altronde, voi lo vedete, o signori; quando il diritto di conquista pur qualche volta si verifica ancora,

ha bisogno, per così dire, di ammantarsi della veste stessa di nazionalità; appunto perchè esso ha ormai irruginite le armi sue.

Ora, io ho in troppo alto onore l'uomo illustre che dirige le sorti germaniche, ho troppo alta stima di quel popolo valoroso, sapiente e moderatissimo, per credere che da quella parte possa venire a noi alcun imbarazzo. Signori, l'Austria ha scritto nella storia a troppo chiare note, che in Italia ci si accampa non ci si sta, per credere che ad altri possa venire in mente di voler ritentare la infelice prova. (*Bene! Bravo!*)

Ciò quanto agli altri. Quanto a noi, io credo francamente che non disturberemo per certo questa quiete, questo periodo di feconda tranquillità. Se l'Italia, senza seguire la politica extra-continentale, nella quale pare essersi messa la razza anglo-sassone, si inizierà senza timori, come senza iattanza, alla politica delle cose sue, seguendo il suo diritto pubblico, certo non ci potrà incogliere danno. La politica dell'Italia moderna, io vo' dire, non certo la reazionaria, la quale, dopo tutto, non sarebbe in Italia una politica conservativa, può servire ad unirci, può servire a cementarci, può darci nuove forze, non certo crearci pene o imbarazzi.

Ma, diceva l'onorevole Mezzanotte: ed allora perchè chiedete armi ed armati? Perchè chiedete per questo titolo nuove spese? Signori, parmi che la risposta a queste domande sia molto facile. Io ricordo di avere ascoltato con scrupolosa attenzione un discorso acutissimo fatto dall'onorevole Mellana a proposito del bilancio della guerra, in cui appunto si sosteneva il concetto, non essere addimostrata la necessità di maggiori spese per quel bilancio, in questo e negli anni prossimi, perchè l'Italia non poteva incorrere in alcun pericolo. Ma, o signori, io credo che la illazione ecceda e varchi la premessa. Ed invero si può chiedere ad una amministrazione, si può chiedere ad un Ministero di svolgere, se occorre, una politica ardita, coraggiosa, temeraria perfino; ma non si può chiedere ad un Ministero di fare una politica incauta ed imprudente, appunto perchè il *si vis pacem, para bellum* non è già una massima di questo o di quel tempo, di questo o di quel paese, ma è la massima di tutti i tempi e di tutti i paesi e nessun Ministero e nessuna amministrazione vorrebbe oggidì consentire a rimanere impreparato ed imprevidente, sebbene esistano le migliori presunzioni che l'Italia possa godere per un certo periodo di una desiderata quiete. (*È vero!*)

Dopo ciò io scendo più davvicino all'esame delle questioni su cui basa il piano finanziario del signor ministro delle finanze.

Per quel debito di discrezione per altro che ognuno deve alla Camera, io mi limiterò all'esame di tre punti principali del piano stesso. Il primo: la emissione dei 300 milioni di moneta cartacea; il secondo (e di esso tratterò assai laconicamente, appunto per la condizione

speciale nella quale in oggi quella proposta parmi si trovi davanti alla Camera), l'affidamento del servizio di tesoreria ai quattro nostri precipui istituti di credito; il terzo infine, le progettate imposte.

Comincio dalla emissione dei 300 milioni. Se ad alcuno venisse in mente di chiederci la emissione dei 300 milioni come una necessità economica del nostro paese e del nostro commercio; se, in altre parole, ci si venisse a dire: emettete altra carta per 300 milioni, altrimenti voi siete minacciati di una specie di *venerdì nero*, di una crisi commerciale; se ci si venisse a dire sospendete il vostro atto del 1844 (se vale la similitudine dell'atto di Peel), cioè della legge, per dirlo in altre parole, colla quale si è limitata la circolazione cartacea per la Banca, perocchè in caso diverso il commercio, l'industria, le manifatture non possono più andare avanti, io credo fermamente, o signori, che, sia da una parte che dall'altra della Camera, ci si penserebbe due volte a dire di sì.

Ma precisamente qui siamo in un campo affatto opposto. Ci troviamo infatti di fronte a provvedimenti di Tesoro. Ora, io vorrei anche consentire coll'onorevole Mezzanotte che ci sia stata colpa; voglio arrivare sin là, per ipotesi, in tutto quanto ci ha portato agli attuali bisogni; ma che perciò? Oggi, davanti a provvedimenti di cassa, convien pur scegliere; fra le due vie bisogna batterne una. Epperò io credo che al giorno d'oggi la via meno dirupata sia appunto quella dell'emissione dei 300 milioni di carta. E che sia questa la via meno spinosa, dirò, rispondendo specialmente all'onorevole Mezzanotte, che lo deduco dal considerare questa gravissima questione sotto due aspetti. Il primo, cioè, l'interesse dello Stato; il secondo, l'interesse del paese, quantunque, a dir vero, in uno Stato libero si potrebbe dire che l'interesse del Governo e l'interesse del paese si coinvolgono e quasi quasi si confondono in un solo.

È ovvio il vantaggio di scegliere fra i due partiti, della rendita o della carta quello di emettere carta. A dimostrarlo basta puramente rammentare le cifre. Se noi avessimo ad emettere rendita, ecco quali sarebbero le numeriche conseguenze sul nostro bilancio. Supposto il tasso di 65 per cento, a cui certo svilirebbe la nostra rendita sotto il peso di nuove emissioni, il nostro bilancio (e parlo sempre di cifre tonde per non stancare la pazienza della Camera) nel 1872 si troverebbe gravato di una somma maggiore di lire 4,615,000, nel 1873 di lire 9,230,000, nel 1874 di 13,846,000, nel 1875 di 18,461,000, nel 1876 di 23,076,000. Infine avremmo speso nel quinquennio una somma di lire 69,230,000 in cifra tonda, lasciando i rotti. In quella vece, emettendo carta a 50 centesimi, noi in bilancio avremo un'eccedenza molto minore, cioè cominceremo con un'iscrizione di 300 mila lire nel 1872, e finiremo con un'iscrizione di lire 1,500,000, e quindi nel quinquennio avremo aggravato il bilancio soltanto di lire 3,500,000. Risulta quindi

che alla fine del periodo avremmo, dallo scegliere un sistema piuttosto che l'altro, un maggiore aggravio in bilancio di quasi 20 milioni, e precisamente di lire 19,576,000. Signori, questo è già qualche cosa. Aritmeticamente adunque (e non mi pare che di ciò occorra ulteriore dimostrazione) vi ha un grandissimo vantaggio per lo Stato nell'emettere carta piuttosto che rendita.

Ma ben comprendo come gli oppositori di questo sistema osserveranno: questa è aritmetica pura e semplice che nessuno nega; vediamo però se d'altra parte con questa emissione non si distrugge l'efficienza, la forza, la vitalità dell'organismo dell'intero paese.

Ora, io mi permetto, a questo proposito, di richiamare la vostra attenzione su di una riflessione, ed è questa. Chi è fra di noi che possa dire: c'è questo e quest'altro criterio, in forza del quale si può asserire che un paese è saturo o non è saturo di massa circolatoria? Credo fermamente e francamente, e credo che lo stesso onorevole Mezzanotte converrà meco su ciò, non esservi un criterio scientifico assoluto che valga a determinare questo stato di saturazione.

Noi possiamo dire, infatti, sulla scorta di statistiche, più o meno esatte, che la Francia immobilizza nella sua massa circolatoria dai 4 1/2 ai 5 miliardi; che l'Inghilterra ne immobilizza da 1 a 2; che l'Italia, prima del corso forzoso, adoperava un numerario oscillante fra 1 miliardo e 250 milioni ad 1 miliardo e 300 milioni; ma io credo che con tutto questo non avremo detto nulla di positivo, appunto perchè è chiaro che ogni paese adopera, nel disimpegno dei suoi bisogni di circolazione, mezzi propri e speciali.

Per esempio, l'Inghilterra colle sue *clearing-houses*, cioè a dire, con le sue case di compensazione, certo risparmia più del doppio, più del triplo, di quello che le abbisognerebbe altrimenti; e quindi gli è certo, senza aggiungere altre parole, che su questi indizi non potremo stabilire se un paese sia saturo o meno nel senso indicato. Converrà cercare adunque questo criterio in altri fatti ed indizi. Io non istarò qui a ripetere tutti i sintomi, a cui, per dimostrare la relativa bontà della proposta, si è appoggiato l'onorevole Sella, il quale mentre era stato altre volte imperterrito ad allarmare il paese sulle sue condizioni, ad onta della sua timidità, (*Si ride*) pare che nella tornata in cui fece l'ultima sua esposizione finanziaria fosse intento invece a dimostrare come il paese, come l'Italia si mostrasse piena di nuova e di robusta vita.

Ma io vi prego di considerare un fatto solo, ed è questo. Osservate nel movimento commerciale la differenza che passa fra il 1870 ed il 1871. Ebbene nel 1870 le importazioni segnarono un valore di 892 milioni, nel 1871 quello di 963, vale a dire diedero una differenza in più nel 1871 di 71 milioni. E nelle esportazioni le cifre sono molto più eloquenti, perchè abbiamo nientemeno che una differenza, a favore del 1871,

di 321 milioni. Ne viene di conseguenza, raggruppando l'intero movimento commerciale d'importazione e di esportazione verificatosi nel 1871 nella somma complessiva in tondo di lire 2049 milioni, e contrappo-
nendolo a quello del 1870 verificatosi in lire 1656 milioni, che il 1871 ha superato il 1870, in fatto di movimento commerciale, di 393 milioni in tondo e precisamente di lire 392,924,328; fatto eloquentissimo, giacchè raggruppando importazioni ed esportazioni, qui non trattasi di una dimostrazione la quale si risolve nella vecchia e fallace teoria conosciuta sotto il noto nome di bilancia del commercio.

Ora, vi piaccia seguirmi in qualche ipotesi. Facciamo la più ardita: supponiamo cioè, che il movimento commerciale abbia a riprodursi precisamente nelle stesse proporzioni in tutto il periodo. Arriveremo al 1876 con un movimento commerciale che sarebbe rappresentato dalla somma di quattro miliardi in cifra rotonda, cioè vincerebbe l'attuale di quasi il doppio. Ma questa ipotesi è esagerata, giacchè, non fosse altro, allorchè si è corso troppo, il moto si fa meno intenso; supponiamo quindi che l'aumento abbia luogo nella proporzione solo di un quarto di quello che si è verificato fra il 1870 e il 1871. In tal caso, arriveremo cionullameno, in fine del quinquennio, ad una cifra di movimento commerciale che sarà rappresentato dalla somma di due miliardi e mezzo; si arriverebbe, per metterlo in spiccioli, ad una cifra che sarebbe una volta e mezzo la nuova massa circolante che noi gettiamo nel paese. Ma voi notate già a questo punto che male si apporrebbe quegli che da un simile dato non vedesse determinarsi il bisogno di un ente circolatorio se non nella proporzione della somma enunciata. No, o signori, un tale aumento di movimento commerciale dà luogo a bisogni di circolazione di forse quattro volte il suo importo; e, sebbene da una parte possa ritenersi che una particola di questo maggior bisogno possa essere disimpegnato da istituti e da mezzi di credito (cambiali, Buoni, *chèques*, ecc.) credo però di poter asserire sull'autorità degli ultimi scrittori della materia, e fra questi del Juglar, che un movimento di 450 milioni in più, per esempio, come quello che io presumo possa verificarsi nel periodo prima di arrivare alla consumazione, dà luogo ad affari rappresentanti un'altra volta e mezzo il suo valore. Considerate infatti che il valore esposto dalle statistiche commerciali è molto più basso del vero; considerate quanta parte di materia deve essere lavorata, e quindi aggravata del costo della mano d'opera, e voi dovrete convenire con me che le emissioni di 300 milioni in cinque anni non potranno determinare i danni di una saturazione, perchè troveranno i valori a rappresentare; per modo che questa nuova carta, lasciata ai suoi modesti compiti di rappresentante del valore, non già a quelli che le voleva attribuire l'Erostrato scozzese, non sarà soverchia a questa immensa, a questa

nuova massa di affari che andrà creandosi, appunto perchè in Italia ormai si produce più di quanto si consuma. (*Bene!*)

Tralascio di parlare dell'indizio dell'aggio, perchè questo non offre stabile criterio. Infatti troviamo che l'aggio da 7 e mezzo nel 1867, scende a 2 10 nel 1869, arriva fino ad 1 72 nel 1870; e la legge che s'intitola dei provvedimenti dell' 11 agosto 1870 lo trovò a 10 50, di dove scende poi gradatamente fino a che, in conclusione, oggi l'abbiamo a 7 e mezzo circa, vale a dire non più elevato di quello che era nel periodo in cui il nostro debito colla Banca non ascendeva che a 278 milioni: per modo che abbiamo aggiunto a quest'ultimo 422 milioni, abbiamo scontato in parte gli emittenti 300 milioni, e non si è verificata nell'aggio alcuna differenza.

Io domando perdono alla Camera se insisto su questo argomento: ma mi pare che non ci sia altro modo d'intenderci, se dobbiamo intenderci, che addimostrare come ragione assorbente contro il pericolo di saturazione nel nostro paese è, e non può essere, se non la gran massa d'affari che vi si è venuta creando e svolgendo.

Che se di questo mio convincimento sulla relativa bontà delle emissioni di carta anzichè di rendita, per la suscettibilità del paese a riceverla, io mi volgo ad altri sintomi, trovo che anche questi altri dati sono tutti confortanti, e danno la stessa risposta.

Io non stancherò la Camera nel ricordare, per esempio, le risultanze relative ai conti correnti presso i nostri precipui istituti di credito, e la differenza che corre riguardo ad essi, tra il 1861 ed il 1870. Io non la intratterrò neppure su quelli riguardanti le anticipazioni su carte pubbliche, od altri enti di valore, giacchè non mi paiono grandemente efficaci alla dimostrazione del mio pensiero, mentre vi fanno parte anche le anticipazioni a favore del Governo, e perchè inoltre, a parer mio, le anticipazioni simulano qualche volta piuttosto un'artificialità di movimento economico, anzichè una vera ricchezza del paese.

Ma io vi prendo il fatto che rappresenta sostanzialmente gli affari, e perciò sono il più chiaro criterio del suo sviluppo. Io voglio dire gli sconti. Ebbene, gli sconti dal 1862 al 1871, hanno fatto un passo enorme, essi offrono, se riguardiamo ai precipui nostri istituti; nientemeno una differenza in più, a favore del 1870, di 657 milioni, come si rileva dalla bellissima relazione del mio egregio amico Luzzatti. E questo progresso continua; tanto è ciò vero, che il 1871, sulla media dei primi 9 mesi, dà la presunzione di vincere il 1870 di 50 milioni di sconti in più.

Io dunque vedo qui pure un dato ben tranquillante. Ed un altro ne trovo altresì nel numero assai aumentato delle società commerciali. Osservo infatti come nel decennio scorso, mentre il Governo per i suoi bisogni accattava tutti gli anni, nella misura del figliuol

prodigo, cioè al 9 e al 10 per cento, il paese abbia saputo cionullameno consegnare alle società commerciali oltre un mezzo miliardo (545 milioni di risparmi suoi), e le società da 255 siano salite oggi a 493. È questo, o signori, anche un sintomo della fiducia che noi ispiriamo all'estero, o, per meglio dire, al capitale, che è cosmopolita.

Guardate infatti al numero delle società estere, e voi troverete come esse rappresentino oggi in Italia, per quanto emerge anche dalle statistiche ufficiali, un valore di 289 milioni. È qualche cosa!

E se poi da questi grandi risultati, da questo grande movimento del capitale più alacre, se mi permettete la parola, voi scendete ad osservare i minori gradi di esso, voi scendete all'esame, voglio dire, delle Casse di risparmio, trovate anche là lo stesso confortante risultato. Permettetemi, ad esempio, che io vi accenni alla Cassa di risparmio di Lombardia, perchè è quella che conosco di più, e perchè merita anche un certo posto d'onore fra le Casse di risparmio. Ebbene, dal 1870 al 1871 (non parlo del capitale consacrato all'ufficio del credito fondiario, nè del capitale consacrato all'ufficio di Monte seta, parlo del capitale dei depositanti), ebbene, ripeto, voi trovate che dal 1870 al 1871 i depositi aumentarono quasi di 21 milioni.

Signori, quando, in una parola, si ha dinanzi allo sguardo un incremento così rilevante, sia nel movimento del grosso capitale, come nello sparagno del povero, nello sparagno di queste classi lavoratrici che altrove, pur troppo, cercano provvedere alle loro sofferenze con dissennati rimedi, nè si ricordano di rovine ancora fumanti, permettetemi che io dica con legittimo orgoglio che nel movimento economico d'Europa, l'Italia sta oggi ottenendo i suoi sproni, onde apparire parte non indegna di quel mondo che un suo gran figlio insegnava agli studiati miscredenti muoversi intorno a sè. (*Bene! Bravo!*)

Senonchè all'emissione di 300 milioni di carta, si fanno tre altre obiezioni. La prima è, che noi con questa misura facciamo della Banca Nazionale un colosso, e seguiamo ad accrescerne le forze. La seconda, che noi, come ha detto l'onorevole Mezzanotte, invece di avviarci sopra una strada che sia capace di togliere il corso forzoso, rincariamo la dose delle sue cause. In terzo luogo finalmente che, in certo modo, questa emissione di carta può rappresentare un principio protettore, che è assolutamente contrario a tutte le dottrine della nostra vita economica.

Io risponderò brevissimamente a queste tre obiezioni, primieramente perchè della prima avrò forse ad occuparmi trattando dell'altro argomento delle tesorerie, e perchè le altre due sembrano confondersi in una sola, già lungamente trattata dalla Camera negli anni decorsi.

Quanto alla prima obiezione, io francamente dichiaro che non arrivo a capirlo molto questo livore verso un

istituto di credito il quale, se fa bene i suoi affari, ha prestato anche grandi servigi allo Stato. E sì che dovrei provarlo anch'io un certo astio, perchè non ho la fortuna d'essere azionista, e appartengo invece a quella schiera di piccoli possidenti i quali un tempo si dicevano beati, ma che col sistema dei decimi (vedo che l'onorevole Mussi sorride, e forse mi darà ragione), sono divenuti i martoriati. (*Si ride*) In ultima analisi dovrei avere anch'io un certo dispetto per essa, eppure non lo capisco anche in altri. E invero, se aritmeticamente è dimostrato che con questa emissione noi aggraviamo meno il bilancio, che non emettendo rendita, per lo meno devesi dire che, se si fanno con ciò gl'interessi della Banca, si fanno innanzitutto quelli dell'erario.

Vengo alla seconda obiezione, cioè che si perpetua con questa nuova emissione cartacea il corso forzoso. Ora io vi domando: signori, vi pare proprio possibile che il corso forzoso si possa togliere, se non arriviamo al pareggio? Francamente, io credo di no. Io credo che noi potremo fare tutti gli sforzi possibili, ma che fino al giorno in cui non avremo raggiunto il pareggio non solo, ma ottenuto altresì una certa esuberanza di redditi che ci offra il modo di consolidare il nostro debito fluttuante verso la Banca, non potremo seriamente pensare all'abolizione del corso forzoso. Credo perciò che lo sforzo nostro deve essere di preferenza portato a raggiungere questo scopo. D'altronde pare a me che l'Italia abbia una certa ragione per non avere in ciò troppa fretta, e mi spiego. Io ammetto perfettamente che il corso forzoso in un paese sia una grave sventura; l'ammetto nel senso che il corso forzoso, è diretto per sua natura a restringere l'efficienza degli affari, per modo che un popolo guadagna meno perchè fa un minore numero d'affari, preoccupato com'è dalla possibilità che un'operazione buona al principio, possa riescire cattiva al suo fine. Ma, ammesso ciò in tesi generale, o signori, noi possiamo quasi dire che il corso forzoso in Italia forma parte in certo modo di quella stella, di cui parlava l'anno scorso l'onorevole Toscanelli, perchè in presenza di esso che cosa ha fatto il paese? Il paese ha detto: è tempo ormai di togliersi le mani di tasca, e di lavorare; esso si è ricordato che aveva da vendicare insulti vecchi; che era stato chiamato la terra dei morti; che i suoi abitatori erano stati detti gli uomini del dolce far niente e si è messo all'opera.

Il paese ha lavorato, ed ha lavorato per modo da cambiare in pochissimo tempo l'aspetto delle cose sue. Io non vi dico punto con ciò che il corso forzoso sia una bella cosa, ma mi pare che si possa avere anche un poco di pazienza nel sopportarlo. Se m'è lecito un paragone, mi pare che il corso forzoso sia stato pel nostro paese quello che il Malthus avrebbe voluto che fosse la miseria nell'andamento delle cose sociali. Il Malthus appunto per togliere il pauperismo e vincere

l'inerzia, voleva gettare le moltitudini sul lastrico e togliere loro i soccorsi. Ben vedete da ciò che io non sono amico del corso forzoso, mentre lo paragono alla miseria: sembrami però, lo ripeto, che se fra le conseguenze che esso ci porta ve n' ha taluna di vantaggiose, si può e si deve avere una certa tolleranza riguardo ad esso, e non pretendere di toglierlo con mezzi più immaginosi che pratici.

Epperò a conseguire questo supremo intento di un vicino pareggio, io accettai completamente la sospensione contenuta nell'articolo 7 dell'allegato A, ed a questo riguardo, per mio conto, ringrazio grandemente la Commissione di avere introdotto le modificazioni, frutto di quanto essa ha potuto ottenere dalla Banca.

Imperocchè l'aumento del capitale della Banca, se poteva essere poco gradito agli azionisti, pei riguardi dello Stato parmi il vero correttivo alla sospensione della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche. Colla sospensione infatti, senza un aumento di capitale della Banca, l'Italia veniva meno in qualche modo a quella lealtà di guarentia e di sicurezza che le obbligazioni ecclesiastiche erano destinate ad esercitare, e pareva a me che, senza quella sostituzione di cento milioni, non sarebbe stata mantenuta incolume completamente quella immacolata rispettabilità che l'Italia ha mantenuto sempre, anche nei giorni delle maggiori distrette finanziarie.

Venendo ora a parlare della nuova formola adottata dalla Commissione per rispetto alle emissioni di carta, io dovrei osservare come essa, accettando la emissione di 300 milioni qual limite massimo, ma non concedendo l'autorizzazione tosto per tutti i 300 milioni, che dovranno sottoporsi invece alla sanzione parlamentare anno per anno, abbia in certo modo grandemente vulnerato il piano dell'onorevole Sella, ed il concetto di periodo su cui esso riposa.

Ben comprendo però come l'onorevole Sella, il quale è tanto devoto dello experimentalismo e del fatto aristotelico, forse dirà in cuor suo che la cosa è la stessa, perchè in sostanza difficilmente si troverà un rimedio migliore in futuro; e tutti gli anni la Camera voterà quella parte di milioni che infine costituiranno l'intero cumulo dei 300, nè io voglia ulteriormente insistere in questo proposito.

Che anzi, se mi è lecito dal mio umile posto rivolgere la parola al ministro delle finanze, io gli dirò che in questa condiscendenza sua io amo di vedere un sintomo, un indizio per cui si venga a stabilire seriamente tra il Ministero e gli uomini che sono amici delle sue idee quella vera solidarietà senza cui non si possono formare grossi e veri partiti politici.

Io non avviso che sia qui il caso di indagare se questa condiscendenza non sia invece una di quelle tattiche di cui parlava con forbite parole l'onorevole Guerzoni in un suo recente scritto, per cui il Ministero a quando a quando « si getta nel suo canotto, vi mette il

suo carico più prezioso, e si avventura ad una nuova lotta, sinchè pesto, fracassato, sfinito, irriconoscibile, guadagna la riva. » Io non ripeterò certo queste parole perchè pare a me che la storia, come già dissi, sia meglio obliarla se non deve esserci sorgente di concordia.

Io credo in quella vece, se mi è lecito esprimere un individuale desiderio, che l'onorevole Sella, come quegli che tiene appunto i cordoni della borsa, e che perciò gli Inglesi chiamerebbero *primo*, dovrebbe fare ogni più assidua opera per avviarcì alla formazione di questi grossi, di questi cementati partiti politici, di questi partiti i quali amano le grandi lotte, non amano le piccole agitazioni che di lotte non hanno che il nome, mentre si risolvono piuttosto in muliebri garriti; di quei robusti partiti politici io voglio parlare, ai quali, per dirlo con poche ma autorevoli parole, il celebre Lytton poteva meritamente applicare il nome di « nervi della libertà. » (*Benissimo!*)

Io vengo al secondo argomento, voglio dire l'affidamento del servizio delle tesorerie ai privati istituti di credito.

L'affidamento del servizio delle tesorerie è, come è noto a voi tutti, questione molto vecchia in Italia, per cui e di cui l'onorevole Sella pagò lo scotto nel 1865.

L'onorevole Bonghi in una delle scorse tornate diceva che gli ordini del giorno sono inutili, perchè difficilmente sono eseguiti dal potere esecutivo. Peccato che in quel giorno non ci fosse al banco dei ministri l'onorevole Sella, il quale avrebbe potuto parlare di un famoso ordine del giorno, di un ordine del giorno che egli mostrò di stimare siffattamente, che forma proemio, nocciolo e conclusione della laconica relazione ministeriale sull'argomento delle tesorerie; io voglio parlare dell'ordine del giorno stato votato dalla Camera nella tornata del 23 luglio 1870.

Quell'ordine del giorno era proposto dall'onorevole Chiaves, come relatore della Commissione, e riassumeva un ordine del giorno presentato dall'onorevole Sanminiatielli, un ordine del giorno presentato dall'onorevole Alfieri ed un progetto di legge presentato dall'onorevole Bonghi e dall'onorevole Massari, il di cui primo articolo era del seguente tenore:

« Il Governo del Re è autorizzato ad affidare il servizio di tesoreria del regno, a principiarsi dal 1° gennaio 1871, alla Banca Nazionale Sarda, al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia ed alla Banca Nazionale Toscana. »

Ora l'onorevole Sella sarebbe stato forse più lieto di non avere ottemperato a quest'ordine del giorno, che gli portò sì grossa pena. In ogni modo, oggi la questione è in faccia alla Camera, e sebbene sia incerto se il ministro aderisca alla proposta di rinvio fatta dalla Commissione, credo non si possa fare a meno di occuparsene, lo che io farò brevemente.

Pare a me che la questione teorica dell'affidamento

della tesoreria ad uno o più istituti privati sia oppugnata da due grandi correnti d'idee affatto distinte, affatto diverse.

La prima teme che per l'affidamento del servizio di tesoreria ad uno o ad alcuni istituti di credito, questi possano crescere colossi, di cui lo Stato stesso può diventare mancipio. L'altra vede per contrario grossi pericoli per lo Stato, teme cioè che il Governo, affidandosi ad istituti di credito, i quali vivono nelle instabili onde della speculazione, abbia un giorno a soggiacere sotto le loro rovine; temono, in una parola, di vedere dei cadaveri.

Certamente se si dovesse nominare il capitano della lega, sarebbe un po' difficile di mettere questi oppositori d'accordo, ciò che per altro non toglie che, uniti assieme, sono assai poderosi di forze, e possono giustamente escamare: *ego sum legio*.

Senza fare qui la questione delle Banche, che faremo a suo tempo, dico che è pur necessario che si metta fuori nella Camera un'opinione a questo riguardo, appunto perchè possa servire di scorta nella soluzione presente o futura di questa questione gravissima, la quale interessa per via indiretta l'intero sistema ed organismo bancario di un paese.

Ora, per mio conto avviso giusta la mia povera opinione, che, se noi dobbiamo avviarci alla libertà del credito, sta bene, ma se noi dobbiamo avviarci alla pluralità del tipo rappresentante del valore, gli oppositori i quali prendono il loro appoggio e sostegno da questo concetto non debbono essere seguiti. Libero a chicchessia di credere che il biglietto di Banca sia una cambiale e non sia una vera moneta. Per me dichiaro che di ciò non ho mai potuto persuadermi, appunto perchè senza citare autori (chè si potrebbe farlo a decine), parmi che la definizione che dà il Mollien del biglietto di Banca sia irrefutabile ed ovvia, cioè che: « il pubblico dà e riceve un biglietto di Banca come danaro. » Ora, sia pure nel regime della più ampia libertà, io penso che questa delegazione lo Stato non deve farla se non a quell'istituto che meglio gli accomoda e dal quale può ottenere maggiori corrispettivi, fra i quali il corrispettivo appunto del servizio gratuito delle tesorerie.

Del resto, signori, non facciamo le parole grosse quanto la ragione è piccola. Qual valore infatti ha la opinione che col dare ad un istituto il servizio di tesoreria si crea un *imperium in imperio*; si crea una Banca padrona dello Stato, e, come taluni sostengono, che la Banca diventa una specie di grande elettore, il quale, armato del servizio delle tesorerie entrerà perfino nei comizi elettorali e farà eleggere la Camera come le accomoda?

Signori, io non so arrivare a questo segno appunto perchè non lo vedo confortato dalla storia. Io ho sempre veduto che succede l'opposto. Vedo la storia di Pitt colla Banca inglese, che senza di essa forse

non avrebbe potuto far la guerra all'impero. Abbiamo veduto noi viventi l'Austria, nel 1848 e 1849, la quale non avrebbe potuto far la guerra senza costringere la Banca a venire in suo soccorso. E, senza andar fuori di casa nostra, posso ricordare un discorso del conte di Cavour fatto nel 1853 nel Senato subalpino, in cui appunto ha sostenuto e ha detto che non si sarebbe potuto intraprendere la campagna del 1848-1849 se non si fosse costretta la Banca di Genova a venire in aiuto del Governo.

Davvero che la è propria la favola del *pot de fer* e del *pot de terre*, e il *pot de fer*, che è lo Stato, finisce sempre per inghiottire o compulsare la Banca o le Banche in suo servizio; ma giammai si è veduto che avvenisse il caso opposto.

Resta l'altra falange di oppositori più poderosa e più seria della quale maggiormente temo, an ha perchè di essa è duce l'onorevole Maurogòuato, per il quale ho la stima che si deve ad un maestro. Ma, col debito rispetto, io credo che anche qui ci sia qualche esagerazione. Infatti il denaro dello Stato non viene mica come con una bacchetta magica cacciato tutto nelle casse della Banca in un solo giorno; esso, come è naturale, ci viene gradatamente, momentaneamente, e sorte pressochè nella stessa misura. Tutto dunque si riduce al fondo giacente ed alle sue esposizioni.

Ora facciamo un calcolo all'ingrosso su questo fondo giacente, e supponiamo il caso che s'incassi un miliardo e 200 milioni in un anno dai diversi istituti assuntori del servizio di tesoreria. Ebbene distribuiteli per provincie (è un conto all'ingrosso che faccio, un conto da donna, come dice qualche volta l'onorevole Sella) ma infine che prova con molta evidenza il mio pensiero. Sta in conclusione che entreranno, dividendo per provincie, 643 milioni all'anno in cifra tonda, nelle casse della Banca Nazionale, 313 nelle casse del Banco di Napoli, e 121 rispettivamente nelle casse del Banco di Sicilia e in quelle della Banca Toscana. Ora, voi vedete, senza più, come ci entrino per particole di dodicesimi, appunto per la ragione che questo danaro non resta tutto là, ma entra e risorte necessariamente a successive e ricorrenti mollecole.

Ciò posto, quale può essere l'esposizione eventuale dello Stato? Può essere l'esposizione di un dodicesimo delle cifre che io vi ho esposto nei riguardi di ogni istituto assuntore. Voi trovate infatti che questa dimostrazione, quantunque delineata all'ingrosso, è però vera, perchè rilevate dalle situazioni mensili di cassa che ad 80 milioni circa si verifica l'incasso presso le diverse tesorerie provinciali in tutti i mesi dell'anno, se eccettuate, forse, il giugno ed il dicembre, in cui a causa dell'imminente pagamento delle cedole questa somma si spinge ai 135, ai 140, 145 milioni, senza superare io credo i 150.

D'altra parte poi gli articoli 4 e 12 delle convenzioni presentate dall'onorevole ministro delle finanze

cogli istituti assuntori, mi pare che una certa guarentigia presentano anche per i più timorosi. E valga il vero, dal momento che nello Stato sta il diritto di far entrare nella cassa centrale *ipso jure et facto* tutti i fondi disponibili presso i diversi istituti assuntori del servizio di tesoreria, se qualche volta mancano agli obblighi loro imposti dalle rispettive convenzioni, io credo fermamente che una vera esposizione dello Stato non ci potrebbe mai essere, o in tali proporzioni da non presentare pericoli di gravi perdite.

Non è necessario, perchè è molto chiaro dire per converso delle ragioni economiche di una simile misura, dappoichè è noto a tutti che il concetto, a cui s'ispirava anche il conte di Cavour nei suoi splendidi discorsi pronunciati nel Senato subalpino nel 1853, a proposito di una legge destinata a concedere il servizio di tesoreria alla Banca Sarda, quello si era appunto di mobilitare quanto più si può il danaro dello Stato. Anzi il conte di Cavour arrivò al punto di dire, alludendo alle condizioni del Tesoro americano, che il primo complice, il primo autore dell'altissimo saggio a cui erano arrivati gli sconti in quel paese (che in quei giorni in cui parlava salirono al 18 per cento), era precisamente il Governo, il quale, invece di mandare alla Banca i suoi danari, li teneva nelle sue casse. E vi dirò di più come il conte di Cavour, con quella sua imperturbabile franchezza, aggiungeva come egli, per suo conto, con legge di servizio di tesoreria o no affidato alla Banca, aveva sempre mandato alla Banca stessa i denari dello Stato, premendogli assai più l'interesse del commercio che ogni altro riflesso, poco curandosi poi se a questo interesse generale camminava parallelo quello degli azionisti.

Non aggiungerò che lo stesso Frère-Orban, il quale è pure una autorità nell'argomento, nella discussione tenutasi il 26 dicembre 1850 al Parlamento di Bruxelles, a proposito di una legge simile, ne sosteneva il principio mostrando eziandio come solo la Banca può far questo servizio gratuito allo Stato, perchè solo la Banca non ha a fare spesa per il trasporto del danaro da un sito ad un altro, provvedendovi colle sue sedi. (*Interruzioni*)

Qualcuno mi dice: ma in caso di crisi? Anche qui potrei rispondere, se non temessi di annoiare la Camera, citando un discorso del conte di Cavour, il quale al riguardo precisamente rispose in questi termini: « Intendiamoci; di che crisi parliamo? Se parliamo di una crisi commerciale, di una crisi ordinaria, allora questa crisi la sopporteremo molto più facilmente con l'appoggio degli istituti di Banca a cui sia affidato il servizio di tesoreria, perchè con questo appoggio si viene usufruttando il credito dell'estero, che senza gli istituti di Banca non potreste godere; che se poi si tratta di una crisi straordinaria e generale, a questa pur troppo non può mettere riparo la preveggenza umana. Allora sapete dove si arriva? Si arriva a quello a cui siamo sgraziatamente arrivati: al corso

forzoso. » Quindi, per quanto io creda rispettabile l'opinione di coloro che credono la questione del servizio di tesoreria possa essere più pericolosa durante il corso forzoso, io mi schiero fra quelli i quali professano l'opinione che sia assai meno pericoloso, dacchè il peggior guaio che si possa incontrare è già scontato in avanti.

Dopo ciò, io non ripugno ciò nullamenò al rinvio di questa legge; e non mi vi oppongo per due considerazioni pratiche. La prima perchè mi pare che l'onorevole ministro stesso consenta che, come provvedimento di cassa, questo non è necessario nel primo e nel secondo anno del periodo, ma può farsi in qualunque tempo dello stesso; sicchè parmi che la questione perda ogni carattere di urgenza.

Vengo alla seconda considerazione, e qui mi sia lecito dire perchè pare a me che il rinvio possa tornare grandemente giovevole.

Io credo che la proposta che è stata fatta ad alcuni degli istituti designati dalle proposte ministeriali a diventare assuntori del servizio di tesoreria, voglio dire il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, sia stata messa innanzi in un momento in cui difficilmente il richiesto si poteva ottenere. Credo che le proposte di trasformazione che sono state fatte a quei Banchi appena dopo o poco dopo che coi medesimi si era stipulata una convenzione, non poteva avere alcuna probabilità di riuscita.

La trasformazione si può verificare spontanea, non antecedentemente all'atto in cui si affida il servizio di tesoreria; egli è perciò che a questo rinvio dovrebbero consentire anche quelli i quali vorrebbero radicalmente, senza più e senza meno, dato l'affidamento delle tesorerie ai diversi istituti privati. Opportunamente usufruendo il tempo a cui la questione resta rinviata, questi istituti possono introdurre nel loro organismo quelle modificazioni le quali valgano a rivestirli più nettamente del carattere d'istituti di credito. Nel che mi concederà l'onorevole Sella che io lo dica colla maggiore schiettezza, sta il punto nero della sua proposta. Senza recare infatti menomamente offesa a quegli istituti i quali sono altamente benemeriti del paese, si può dire che alcuni fra essi dipendono per la natura stessa del loro organismo dalla volontà dei depositanti, e quindi potrebbero in certi determinati momenti trovarsi in circostanze gravissime, ed incolpevolmente forse creare imbarazzi al Governo. Per queste considerazioni io credo quindi che le proposte della Commissione, assentite dal Ministero, possano essere accolte. (*Benissimo! a destra*)

Ora dovrei venire all'ultima partè del mio discorso, riguardante le imposte; ma se l'onorevole presidente e la Camera me lo permettono prenderei un momento di riposo.

(*Segue una breve pausa.*)

**PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE
E DI UNA RELAZIONE.**

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio ha la parola.

CASTAGNOLA, ministro per l'agricoltura e commercio. Ho l'onore di presentare alla Camera due disegni di legge: l'uno che si riferisce al marchio degli oggetti preziosi, già votato dall'altro ramo del Parlamento; e l'altro relativo alla spesa di 500,000 lire per il concorso dell'Italia alla esposizione internazionale di Vienna. (V. *Stampati n° 78 e 77*)

Per quest'ultimo progetto domanderei l'urgenza giacchè egli è evidente che occorrono molteplici disposizioni e provvedimenti onde l'Italia possa figurare in modo degno di sè a quella mostra internazionale. Ma questi provvedimenti, queste disposizioni non si potranno prendere in modo efficace e definitivo se non dopo che la Camera avrà pronunziato il suo giudizio in proposito; e, siccome il tempo si può dire che stringa, perciò pregherei la Camera a voler dichiarare l'urgenza relativamente a questo secondo progetto di legge.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione di questi due progetti di legge, e, se non vi sono opposizioni, s'intenderà dichiarato d'urgenza quello relativo alla spesa per l'esposizione internazionale di Vienna. (È dichiarata l'urgenza.)

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

DEVINCENZI, ministro per i lavori pubblici. Ho l'onore di presentare alla Camera il rendiconto annuale sulle costruzioni ferroviarie a carico dello Stato, in esecuzione della legge del 28 agosto 1870. (V. *Stampato n° 79*)

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

**SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
RELATIVO AI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.**

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Corbetta a riprendere il suo discorso.

CORBETTA. Io ho atteso che ritornasse al suo banco l'onorevole ministro delle finanze, appunto perchè voleva dirgli che, mentre nel piano da esso presentatoci egli si è avviato sopra un'altra via, ci ha lasciato però un codino della sua prima maniera. È venuto infatti a domandarci che noi legiferiamo altre imposte, mentre oggi, in fatto d'imposta, credo ci sia da far molto più amministrativamente che legislativamente.

Davvero che, se non si emettesse altra carta, io, per mia parte, per le discorse cose di graduale incremento di ogni ricchezza, e perciò anche di naturale incremento delle esistenti imposte, rifiuterei in oggi ogni nuova; ma credo che non si possa emettere altra carta se non le si dà, permettetemi la volgare similitudine, una fodera onde essa non si gualcisca.

Questa stessa idea io ho sostenuta nella Commissione dei provvedimenti finanziari dell'anno scorso, mosso dallo stesso ragionamento, anche sotto pena di sentirmi dire, come mi fu detto, sebbene gentilmente, dall'onorevole Marazio, che la Commissione dei provvedimenti finanziari, respinti i decimi, era andata in cerca di altre imposte, proprio come don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore. (*Si ride*) Ma credo che forse lo stesso onorevole Marazio quest'anno, consentendo nell'emissione di nuova carta, ammetterà la necessità di confortarla con qualche piccola imposta.

PRESIDENTE. Parli alla Camera.

CORBETTA. Ciò posto, senza entrare in nessun dettaglio sulla legge di registro e bollo, dacchè la Commissione ci promette una speciale relazione, che non ci fu ancora presentata, dichiaro in massima e fatta riserva specialmente per quanto riguarda l'imposta sulle girate delle cambiali, che voterò quella legge, anche perchè parmi che essa *nil novi dat, sed datum significat*, e sia piuttosto nel suo complesso un rimaneggiamento delle antiche disposizioni che una sanzione di disposizioni ed imposizioni nuove.

Vengo al ritocco delle tariffe doganali. Certo qui la questione si presenta più grave, perchè pare ferire un principio il quale forma parte del nostro diritto pubblico economico. Ma è anche vero che la scienza non ha ancora segnato il preciso termine ove comincia il diritto di protezione e finisce quello d'imposta; e per quanto di questi giorni io abbia sfogliato gli scritti e i discorsi del più libero cambista che sia mai stato al mondo, del celebre capitano della lega inglese, del Cobden, non ho potuto trovare che egli stesso neghi sui transiti doganali il diritto fiscale.

La questione si riduce adunque nel constatare il punto ove comincia la protezione e si ferma il diritto d'imposta. Nè io mi diffonderò in tale questione, dappoi- chè disgraziatamente, se ricorriamo all'autorità degli scrittori, le loro opinioni sono così difforme che difficilmente ci si raccapezza. Taluno sostiene che si possa andare anche al 30 per cento del valore della merce, mentre altri non vuole che si vada più in là del due o del tre per cento. Poi si viene a categorie e distinzioni che sono innumerevoli, giacchè ragionevolmente si dovrebbero fare tante categorie quante sono le diverse nature di merci; in una parola nulla di positivo.

Posto ciò in via di principio, anche per disarmare i teoretici oppositori, io dichiaro che in quanto al caffè, sebbene oggidì possa dirsi entrato nelle ne-

cessità sociali, pure è sempre un genere di lusso, e per mio conto spero che fra la Commissione e il Ministero sarà trovato un ponte su cui possa passare la Camera. D'altronde, dopo che stretti dalle necessità finanziarie si è creduto doversi applicare l'imposta sul macinato, francamente non saprei come oggi si possa respingere una imposta sul caffè che non è una imposta sopra un genere di prima necessità, e per me non presenta quegli ostacoli che hanno altre imposte di simil natura; e spero non dover soffrire rimorsi se col mio voto avrò contribuito ad aggravare un po':

La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto e da Moca

Così per il petrolio credo che gravi difficoltà non ci possano essere, ed io darò il mio voto favorevole alla imposta che lo riguarda. Penso che la necessità del consumo è tale che non si potrà mai verificare una per tita per lo Stato, anche con un rialzo nella tariffa, mentre le scoperte della materia prima sono così copiose che parmi presunzione non azzardata il ritenere che in breve tempo la diminuzione del valore della merce sopperirà a quell'aggravio che oggi ci mettiamo coll'imposta, aggravio che, se i miei calcoli non fallano, non arriverà sui raffinati a più di 14 o 15 centesimi al litro.

Con ciò non voglio dire che le sieno belle cose, che queste proposte le si votino col cuore leggero; no; ma io mi sento il coraggio di votarle, perchè nella loro adozione non vedo nè una perturbazione economica nè un pericolo sociale.

Pari coraggio peraltro, o signori, non mi sento per la proposta riguardante i tessuti. Non so come stiamo colla questione dei tessuti; non so se il ministro riterrà la proposta relativa; non so se le parole dell'onorevole Minghetti nella relazione sieno un'esplicita dichiarazione di ripulsa. Sia come vuolsi, per mio conto non voterò la imposta sui tessuti nè sotto la forma presentata dal ministro, nè sotto qualsiasi altra forma, appunto perchè il mio dissenso in questa parte delle proposte ministeriali è assolutamente radicale e viene cioè a ferire il principio stesso sul quale si incardina la imposta sui tessuti.

Signori, quando voi mettete un'imposta di fabbricazione in un paese in cui vige già un'imposta generale sulla rendita, voi avete di necessità la conseguenza di spostare l'imposta anteriore della rendita, colpendo poi un'industria, la quale, quanto più è bambina, tanto più ha bisogno di essere incoraggiata. Così, mentre da una parte distruggete il campo imponente dell'avvenire, correte rischio, procedendo per altra via, di dare all'imposta ogni carattere di consumo, fatto questo da cui possono scaturire ostacoli di indole sociale e politica molto maggiori del piccolo vantaggio finanziario che se ne può ricavare.

Signori, anche nella Francia stessa, sotto il peso del pagamento di 5 miliardi, mentre si era intenti a ricercare col lumicino ogni ente imponibile, a frugare per ogni dove, appena ventilata la proposta di un'imposta sui tessuti, si è tosto respinta. La Francia ha compreso che sarebbe stato ben meschino il vantaggio del Tesoro a raffronto del danno infinito che sarebbe venuto a riversarsi sull'industria, e perciò sul paese.

Ora le nostre condizioni in questo riguardo della industria dei tessuti sono ancora meno adatte a ricevere qualsiasi aggravio, dappoichè siamo nell'inizio di essa, siamo cioè in quello stato adolescente, nel quale i tessuti nazionali combattono appena le loro prime armi contro la concorrenza straniera. Ora, date queste condizioni, come è sperabile il poter combattere il contrabbando che tosto si svilupperebbe su larga scala alla frontiera? Signori, io parlo con qualche cognizione di causa, perchè vicino alla zona ove si verifica il contrabbando in ispecie delle stoffe seriche, ed io posso assicurare l'onorevole ministro delle finanze che, ad onta delle sanzioni penali sancite nell'allegato L per punire il contrabbando, se questa imposta sui tessuti venisse adottata, in breve avremmo non più soltanto contrabbandieri, ma intere associazioni organizzate di contrabbando; perocchè il rischio, specialmente pei tessuti serici, si trova essere così esuberantemente ricompensato che necessariamente non può a meno di crescere in proporzioni straordinarie.

E basta qualche dimostrazione per convincersene. Le stoffe seriche pagano un dazio di lire 7 50; ora, se fossero colpiti dall'imposta stabilita con questa legge, pagherebbero lire 10 50 il chilogramma. Ciò posto, se si riflette che una pezza di seta di 65,70 metri pesa in adeguato tre chilogrammi, e perciò pagherebbe circa lire 31 50 di dazio, si vedrà quale venga ad essere lo stimolo al contrabbando, poichè un uomo solo può introdurne nello Stato in uno o due tragitti, quattro o cinque pezze in un giorno. Nè vale il dire che si possono mettere marche e bolli, poichè queste marche e questi bolli è troppo facile falsificare. Si falsificano i biglietti di Banca, che sono più assai difficilmente falsificabili, e non volete che si falsifichino questi marchi e questi bolli, quando il premio è tanto grosso?

La legge proposta dall'onorevole Sella, me lo conceda l'onorevole ministro delle finanze, per quanto io abbia altissima stima di lui, credo non si informi alle pratiche condizioni di quest'industria nel nostro paese. Nel relativo progetto è sancito fra le altre cose agli art. 5 e 6 un obbligo di denuncia per ogni telaio che si possiede. Ma sa l'onorevole Sella che in molte parti d'Italia i telai sono sparsi per ogni angolo? Non sa l'onorevole Sella che molti industriali hanno sparsi 300, 400 telai in ogni parte di una provincia? Ora, come volete che un industriale, sia pure il più onesto, possa consegnare sempre un'esatta denuncia non solo del numero dei telai suoi, ma l'indicazione ancora del

giorno e del quando mette una stoffa sul telaio, e del giorno in cui essa sarà finita, sotto comminatoria delle più gravi multe?

È assolutamente impossibile che un industriale possa calcolare sull'attività del suo operaio? A tacere di ogni altra circostanza, come si può conoscere l'alacrità di ogni operaio per dire quanto tempo una determinata stoffa rimarrà sul telaio; e per dire d'un esempio fra cento se questi o quel tessitore, libando troppo la santa domenica, fa poi sciopero il profano lunedì, non è per ciò solo ogni criterio e base di denuncia spostato?

In una parola sono troppe le contingenze perchè si possa stabilire il tempo, il termine, il periodo su cui questa o quella stoffa possa essere finita, e tolta dal telaio.

Ora tutti questi obblighi che si mettono sono assolutamente impossibili ad adempersi, e perciò, inceppando l'industria, finiscono per reciderla.

Lascio poi di parlare, per brevità, degli altri obblighi che sono enormi, e basta leggere gli articoli 5, 6 e 7, vero substrato di disposizioni vessatorie, per persuadersene; mentre è certo d'altra parte che, se le togliete, non avete più tassa.

Forse l'onorevole ministro mi dirà che tutte queste vessazioni sono messe nel proposito di spingere più facilmente gli industriali all'abbuonamento, di cui all'articolo 3 del progetto.

Ma permettetemi di farvi osservare, o signori, che gli abbuonamenti in molti casi sono impossibili, in ogni modo non tolgono le vessazioni. Io posso accertare, per esempio, la Camera che molti stabilimenti, molti opifici, che ritraggono la loro forza motrice da un fiume, non possono assegnare quanto produrranno nemmeno in via presuntiva; e qui io mi rivolgo a' miei colleghi della Lombardia i quali mi possono fare testimonianza se non è vero (per dire di un caso concreto) che il fiume Olona, per condizioni che sono superiori a quelle della siccità generale, non ha acqua. Ora vorrei vedere l'onorevole Sella rivolgersi agli industriali che hanno stabilimenti sul fiume Olona, e dir loro: fate un abbuonamento. Essi gli risponderebbero: noi non possiamo farlo perchè non possiamo calcolare la forza motrice che farà muovere i nostri stabilimenti, ed ecco il caso in cui precisamente l'abbuonamento diventa impossibile.

Ma c'è un fatto assai più grave, ed è il fatto delle così dette maestranze che accresce l'impossibilità di questa imposta.

Signori, noi dobbiamo rammentare come si sia all'inizio di questa industria, e come quindi siavi la necessità negli industriali, sia per conservarsi le maestranze, sia per allargarle, di avere degli apprendisti semplici, sebbene questi apprendisti diano naturalmente dei tessuti e delle stoffe grame per molto tempo.

Ora queste stoffe grame l'industriale è ben contento

di poterle vendere pel suo costo; ma se anche su queste voi fate gravare la tassa di 750, 50 centesimi, 30 centesimi al chilogramma rispettivamente, siccome egli non la può vendere a quel prezzo, non potrà far altro che far ricadere su tutta la stoffa buona anche quella parte di tassa che voi imponete sulla stoffa cattiva; per cui parmi evidente che le stoffe estere faranno sempre per ciò solo una perniciosa concorrenza alle nostre, appunto perchè la nostra industria dovrà gravare sempre la merce buona di tutta quella parte d'imposta che voi mettete su ogni qualsiasi prodotto industriale di questo o quel tessitore.

Vi ha poi qualche cosa di più grave che riguarda tanto i tessuti serici quanto quelli di cotone, dipendente dal criterio su cui poggia l'imposta, voglio dire quello del peso.

È evidente che noi verremo sulla stregua del peso a colpire di più le stoffe che hanno un valore minore, appunto perchè il peso non dipende sempre dalla quantità di seta, di lana, o di cotone, ma dipende specialmente, per quanto riguarda le stoffe seriche, dalle tinture. Il peso maggiore si verifica sulle stoffe meno buone, sulle stoffe di minor lusso, per cui verrete, ad esempio, a colpire una pezza di stoffa di seta nera di lire 21.50 ed una pezza di seta colorata, di molto maggior prezzo, soltanto colla tassa di 10 o 12 lire. Voi vedete che è giungere all'assurdo. Lo stesso dicasi, per citare un altro esempio, dei così detti fustagni di cui si vestono quasi tutti i contadini della valle del Po; ebbene saranno quelli i più gravati, perchè sono i più pesanti, non perchè siano i più fini. Di conseguenza si verrebbe, quando tale imposta fosse sancita, a colpire quelle classi le quali sono meno in grado di sopportarne il peso.

Nè ci si opponga che in ogni modo abbiamo messo il macinato, perchè parmi sia agevole il rispondere come, appunto perchè abbiamo messo il macinato, non dobbiamo gettare altra acqua in un vaso che ormai è pieno. Certo i danni sociali che ne possono venire superano senza dubbio gli inutili vantaggi finanziari. Epperò io volgo una calda preghiera all'onorevole Sella perchè egli voglia ritirare questa proposta senza timore con ciò di pregiudicare alla sua autorità.

Io ben ricordo infatti come nel decorso anno, quando egli ebbe a ritirare la proposta del nuovo decimo sulle imposte dirette, il deputato Massari gli dicesse, riprendendogli le parole dell'Alfieri,

Mal tuo grado vivrai;

e sebbene quelle parole potessero essere di un colore un po' dubbio, imperocchè è noto come Filippo le faccia seguire dalle altre

Si tu vivrai, giorni vivrai di pianto,

vede ciò nullameno l'onorevole Sella che al postutto non furono giorni di pianto quelli che egli ha vissuto,

e me ne fa fede, non foss'altro, la sua salute vegeta e l'umor gaio del nostro Democrito. (*ilarità*)

Io dunque lo inviterei a ritirare la proposta dei tessuti. (*Mormorio*)

PISSAVINI. Non c'è più quella tassa.

LAZZARO. È sfondare una porta aperta.

CORBETTA. Se così è, tanto meglio. Ma finora non vedo sia stata ritirata.

Che se poi l'onorevole Sella mi dicesse che, facendogli questa preghiera, non sono perfettamente logico, perchè in finanza non si può distruggere senza edificare, io gli risponderei con sentito convincimento che nell'imposta di ricchezza mobile, comechè essa sia stata gravemente attaccata l'altro giorno con quella serietà ed autorità che si raduna intorno all'onorevole De Luca, egli troverà materia per riempire questa lacuna; e metto pegno che lo stesso onorevole Sella deve essere persuaso quanto ognuno e più di ognuno di quanto io vado asserendo e della speranzosa certezza in cui siamo di trovare quivi grandi risorse, senza aggravio, anzi con disgravio dei contribuenti.

L'imposta di ricchezza mobile o signori, ha segnati passi i quali sono dolorosissimi. Nel 1864, quando avevamo il paese assai meno ricco d'oggi (se la Camera me lo permette, porterò innanzi queste cifre che sono di un'eloquenza incontrastabile) (*Sì! sì! Dica! Parli!*), avevamo un reddito effettivo lordo di un miliardo e 740 milioni, netto di un miliardo e 288 milioni, imponibile di 962 milioni.

Ora, qual è il cammino che abbiamo fatto in quest'imposta, la quale doveva crescere, non già coll'aumentare la percentuale, ma coll'accrescere la materia imponibile, coll'accrescere il campo su cui percuotere? Sventuratamente abbiamo percorso una strada a ritroso.

In proposito trovo alcune differenze tra quanto è esposto negli Annuari del Ministero delle finanze, e quanto è esposto nella relazione delle imposte dirette: ciò invero non fa un grande elogio delle statistiche ufficiali; ma in fine le discrepanze, sebbene ci sieno, non sono così gravi, che distruggano il ragionamento, il quale rimane lo stesso.

Prendendo adunque i dati ultimamente pubblicati dalla direzione delle imposte dirette, trovo che successivamente l'imponibile nel 1855 fu di 983 milioni, nel 1866 di 966, nel 1867 di 684, nel 1868 di 646, nel 1869 di 573, nel 1870 di 496.

Signori, la strada percorsa è dolorosa. Capisco che l'onorevole Sella dirà che nel 1864 erano compresi nel totale dell'imponibile tanto i redditi che oggi pagano per trattenuta, quanto quelli che pagano per ruoli: ma, francamente, metta pur anche questi due redditi assieme, e vedrà questa tristissima dimostrazione che i redditi sono quasi diminuiti. (*Segni di diniego del ministro per le finanze*)

Scusi, onorevole ministro, dal momento che in bi-

lancio sono previsti 156 milioni, e questi si dividono 79 milioni e mezzo pagabili per ruoli, 76 e mezzo pagabili per trattenuta, ed anzi quelli per ruoli vanno diminuiti di 2,800,000 lire che rappresentano la spesa di riscossione, e di lire 200,000 per multe, parmi che il mio ragionamento sta in tutta la sua interezza.

In ogni modo, e qui è il grave, se non abbiamo diminuito aritmeticamente, abbiamo diminuito in proporzione dacchè certo il paese nel 1870 ha assai più rendita mobiliare di quella che aveva nel 1864; e più ancora dal 1864 al 1870 abbiamo emessa tanta rendita che rende sempre più evidente come, rimanendo quasi identiche le somme di imponibile, deve esserne una gran parte di quella che paga per ruoli fuggita.

Con ciò non voglio dire che il mio paese sia perciò meno rispettabile: tutt'altro; le frodi e le *evasions*, come le chiamano gli Inglesi, appunto per diminuire un po' la colpa, si sono verificate in tutti i paesi; piuttosto io affermo che ci sono altre cause che spiegano il poco aumento graduale dell'imponibile di questa imposta; e se ho a dirlo schiettamente, parmi che contro la stessa siasi fatta un'incolpevole congiura e che oggi sarebbe tempo di correre un poco al riparo.

Diffatti, che cosa si è fatto della ricchezza mobile? In primo luogo si è incominciato col sistema del contingente, poi non si è avuto il coraggio di persistervi. Ammetto che scientificamente fosse un errore: questo errore però aveva avuto il coraggio di assumerlo anche l'onorevole Minghetti (il quale certo non difetta di amore alla dottrina e alla scienza); conveniva rimanervi qualche anno ancora, ed allora avremmo avuto un vero catasto, se vale l'antica parola, della rendita mobile, la quale difficilmente ci sarebbe sfuggita.

Poi l'imposta fu tolta alle Commissioni tassatrici, data in mano agli agenti delle tasse e le Commissioni furono trasformate in giudici. Che cosa succedette? Questi agenti delle imposte fecero quanto può fare chi è mal pagato, è sopraccaricato di lavoro, e, salve alcune eccezioni, non brilla per intelligenza. Qualche volta poi si manda l'agente delle imposte di Napoli a Milano. Cosa volete che sappia questo povero paria della ricchezza mobile che c'è a Milano? Naturalmente fa reclami quando non li dovrebbe fare, e non li fa quando li dovrebbe, e le Commissioni che non intervengono se non in caso di reclamo, pur troppo sono fatte capaci di disturbare l'assetto dell'imposta, difficilmente lo sono a raggiustarla per via. Ma v'è qualche cosa di più; gli si è tolta la sua accompagnatura, gli si è tolto l'appoggio dell'autorità locale, per modo che il fisco procede a caso come il cieco, da cui siasi discostato il suo veggente accompagnatore.

E della congiura incolpevole non è finito il sommario.

Si è accresciuta l'imposta sino al 13 20 per 100, occupati solo della parte che si riscuote per trattenuta.

Sapete che cosa allora succede nelle Commissioni?

Succede quanto avviene fra i giurati, i quali non dovrebbero preoccuparsi della pena, ma se ne preoccupano se la pena è troppo grave, e in questo caso dichiarano innocente chi pur credono reo. Così le Commissioni quando la loro risposta avrebbe per conseguenza di togliere oltre un intero mese di reddito al colpito, ne calcolano il reddito in una cifra inferiore alla vera, e per tal modo l'imponibile seguita a diminuire.

Con un'imposta del 13 20 per cento è impossibile restare al *minimum* imponibile di 400 lire. Fate tutte le discriminazioni che volete, arriverete sempre a colpire 535 lire in categoria B, 640 in categoria C, 800 in categoria D, in altri termini, abbienti che non possono pagare questa percentuale, ed in confronto dei quali non è esagerazione il dire che l'esecuzione della legge è assolutamente impossibile. E poi si sono creati molti *bis in idem*, tasse vetture, valore locativo, tassa di rivendita e molte altre cose che sarebbe troppo lungo dire qui.

Credo perciò che ci sieno molte cose a fare per riordinare l'imposta della ricchezza mobile, sicchè essa darà al nostro bilancio molto più di quello che si avrebbe con una imposta sui tessuti, la quale, dopo tutto, è un duplicato di tasse sulla rendita, sicchè non ho perduto, anche per questa ultima considerazione, la speranza che l'onorevole ministro voglia ritirarla.

MUSSI. L'ha già ritirata!

Una voce. No!

PRESIDENTE. Continui l'onorevole Corbetta.

CORBETTA. L'onorevole Mussi mi diceva che l'ha ritirata. Tanto meglio, ma io sono positivo, e non mi basta il *dicesi*.

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni.

PISSAVINI. Non c'è più la tassa sui tessuti.

CORBETTA. Dirò solo un'ultima parola all'onorevole ministro.

Il solo reddito ipotecario non rappresenta da se solo quasi tutta l'imposta che oggi si paga per ruoli? Parlo dei dati del 1868. Anche a questo riguardo c'è una discrepanza tra l'Annuario delle finanze e la relazione dell'onorevole Luzzatti, ma stiamo pure alla relazione dell'onorevole Luzzatti, il reddito ipotecario fruttifero nel 1868 era di 6 miliardi 462 milioni.

Il signor ministro delle imposte (*Ilarità prolungata*), voglio dire delle finanze, dice di no, forse perchè ritiene che in esso si trovino per errore comprese anche molte rinnovazioni? Ebbene io l'ammetto in parte, ma soggiungo per contrario che nel mutuo ipotecario infruttifero, che nel 1868 passava i 7 miliardi, vi sono anche alcuni veri redditi, per cui una cosa l'altra compensa, e sta sempre che solo da questo cespite si dovrebbero avere oltre a 400 milioni d'imponibile se lo si calcola al 6 per cento, 350 milioni d'imponibile se al 5 per cento; quasi quello che abbiamo oggi per ruoli.

Ed infatti, se oggi l'imponibile per ruoli è di 496 milioni, e se, come ci disse l'onorevole ministro, que-

st'anno dovremo perdere 10 milioni d'imposta, credo non andare lontano dal vero asserendo che 150 milioni circa d'imponibile (data la media di redditi discriminabili a 2/8 e 3/8) saranno scomparsi; e il reddito per ruoli apparirà poco su poco giù fra i 340 e i 350 milioni, infedele raffronto della cresciuta floridezza del paese.

Del bisogno pertanto di elevare il minimo imponibile io spero avere nuova prova se l'onorevole Sella adempirà a quella promessa, che già egli faceva all'onorevole Maurogò nato nella tornata del 9 luglio 1870, quando questi lo pregava di darci gli arretrati di ricchezza mobile per categorie. Da questi elenchi apparirà chiaro come i maggiori arretrati sieno precisamente negli ultimi ordini degli abbienti, pei quali la percentuale del 13 20 è incomportabile se non fosse anche crudele. (*Sensazione*)

Proposto il rimedio, rivolgo dunque anche un'ultima volta preghiera all'onorevole Sella, perchè voglia ritirare l'imposta dei tessuti.

CRISPI. Non ci pensi, è morta e sepolta.

LAZZARO. È una preghiera postuma.

CORBETTA. Accetto l'augurio degli interruttori; ma se io vi insisto si è perchè repugna in principio alla scienza, sicchè per me desidero non solo che sia sepolta ma che non possa risorgere mai più. L'onorevole Sella ha detto nella sua esposizione finanziaria che in fatto d'imposte aveva fatto la sua parte, ed io per urbanità non voglio contraddirlo. (*Ilarità*) E di fare presto questa dichiarazione, si persuada il ministro, è necessario per l'industria cui sta sopra come spauracchio e con grave danno, sospendendo commissioni e lavori. (*È vero! al centro*)

Signori, io sono arrivato al termine del mio discorso; io vi ringrazio della immeritata bontà colla quale mi avete ascoltato, e a sdebitarmi in qualche parte, permettete che io finisca con una confessione (*Movimento d'attenzione*), che se tutti fossero disposti a far qui sarebbe fra noi cemento di duratura concordia.

Signori, entrando in quest'Aula, in fatto di finanze, pur troppo, un po' più un po' meno si diventa empirici; ed io che ci sono da poco tempo quanto gitto ho dovuto già fare di alcune idee che formavano l'aere della mia cella e dei miei studi! Ma credo che precisamente questo sia il primo dovere dell'uomo politico. E in questo pensiero credo noi dobbiamo trovare un elemento di rispetto reciproco e di concordia, imperocchè forse questo empirismo fu poggiato al bisogno supremo di far camminare le cose del paese nei giorni delle maggiori difficoltà.

Io so pure che, forse stando nella serena atmosfera dei principii, nelle speculative regioni si è detto e si vorrebbe dire molte volte di no, più di quello che si sia detto da questo lato della Camera (*Accennando a destra*); ma io credo pure che anche quelli fra i miei colleghi i quali hanno molte volte negato il loro voto

in materie finanziarie, se avessero temuto che altri non vi fosse in questa Assemblea che anche col pericolo dell'impopolarità si fossero sobbarcati all'ingrata soma, essi medesimi (ne son certo) nel loro patriottismo avrebbero voluto, per il bene del paese, condividere il peso di tante responsabilità.

Ora troviamo nell'apprezzamento di questo fatto elemento di concordia: noi rispetteremo in voi l'ossequio al principio speculativo, il quale ci può salvare nei giorni di trasmodanza, e voi ammettete in noi, che pure ne sappiamo qualche cosa (non dico per mio conto, ma per gli uomini che seggono su questi banchi), il merito di avere obbedito, anche talora con sacrificio dei principii astratti, all'ineluttabile necessità pratica di spezzare il pane di tutti i giorni.

Signori, cementati da questo pensiero, io credo che dell'Italia compiuta noi faremo l'Italia grande. Anzi, se devo esprimervi tutto il sentimento mio, il sentimento che provo profondo nell'interno dell'animo, io ne ho morale certezza; imperocchè, se a Roma i nostri padri caddero perchè poterono permettere nei giorni della loro grandezza che un uomo illustre, pur ripetendo il sentimento dei più, potesse vilipendere ai *viles mercatores*; noi a Roma, temprati a nuove atmosfere, ci faremo grandi invece fedeli e devoti a quelle idee di lavoro, di operosità, di scambi, di commercio, di senso morale che formano il vero codice, le sicure guide delle grandi nazioni moderne. (Bravo! Bene! *a destra e al centro*)

BILLIA ANTONIO. Io non posso, e lo comprenderete, onorevoli signori, rispondere all'improvviso ad un discorso ministro, e d'altronde rispondermi non toccherebbe a me. Nel mio collegio elettorale non ci sono tessuti nè arti tessili, come le chiama il progetto ministeriale, le quali possano essere colpite, quindi non sono obbligato a procurarmi il merito di far ritirare per la seconda volta dal ministro un progetto che ha già ritirato. Il coraggio di appigliarmi, ad ora così tarda e dopo i discorsi che ha già uditi la Camera, alla così detta eloquenza delle cifre, mi manca, ed a costo di correre il rischio di far chiamare tribunizio il mio discorso dall'onorevole guardasigilli, lascio in disparte le cifre e parlo d'altro brevemente.

E a che servirebbe la eloquenza delle cifre? A condannare forse i progetti ministeriali? Ma prima bisogna trovare chi li sostenga.

Gli oratori iscritti, sia pro come contro, non li combattono forse ugualmente? Appunto perchè non si tratta più del progetto ministeriale, ma di quello della Commissione, il quale è cosa ben diversa, chi sostiene quest'ultimo ripudia il primo, e, quanto la Commissione, lo avversa e lo combatte.

Nè la diversità ha bisogno di essere dimostrata, chè da sè e facilmente si rivela. Il ministro dice: mi occorrono tanti milioni, ho necessità assoluta della tale operazione oppure della tal altra. E la Commissione ri-

sponde: ne farete senza. Quale contraddizione più flagrante? Eppure evangelicamente l'onorevole Sella e con altrettanta rassegnazione gli altri ministri accettano che nei loro progetti si tagliino siccome inutili quelle parti che proposero come necessarie, che giustificarono come logiche, che sostennero indispensabili!

Dinanzi a questa strana concordia nel condannare il Ministero, perchè dovrò io unirmi al coro degli oppositori ed annoiarvi ripetendovi degli inutili ragionamenti intorno alle cifre? Inutili davvero, perocchè il Ministero la sua forza da questa concordia l'attinga (*Si ride*) e questa unanime condanna sia la ragione sola per cui egli si trova sempre al suo posto. (*ilarità*) Cosa strana, o signori; strana ma vera, come dice interrompendomi il mio amico Del Giudice, e cosa che più volte, dall'epoca in cui l'attuale Gabinetto entrò alla direzione della cosa pubblica, si è regolarmente ripetuta.

Le proposte ministeriali portate innanzi la Camera sono state sempre tagliate e ritagliate non solo, ma capovolte e mutate in guisa che il loro primo concetto ne andava perduto; eppure tutte le volte che tali proposte ne venivano presentate si affermavano logiche, necessarie, indispensabili!

Non fu coerenza, io credo, ma fu abilità accettarle così corrette e rivedute, perchè coloro che nei primi giorni si atteggiavano ad avversari inconciliabili del Ministero ne divennero i principali appoggi, quando nel Ministero sostenevano la propria forza tutelandolo.

Una formola, io l'ho cercata a lungo per stabilire questa condizione dimessa nella quale si trovavano i ministri, e l'ho trovata, e parmi abbastanza parlamentare dal momento che la è classica. Voi siete un Ministero di Priami alle ginocchia d'Achille, costretti siccome Priamo a

Baciar la *destra* che i suoi figli uccide.

(*ilarità*)

La forza del Ministero viene da questo, e lo si vede; ma il favore della *Destra* non basterebbe a sorreggerlo se in aiuto non gli venisse il torto della *Sinistra*, la insufficienza della *Opposizione*.

Sarà la *Opposizione* abilmente, sottilmente, se volete, diretta (*ilarità*), ma non in guisa da farla arrivare allo scopo cui sembra intensamente mirare. (*Nuova ilarità*)

Corre un proverbio in Toscana, poco parlamentare, ma molto vero, il quale dice: Gli è soltanto a' sottili che cascan le brache. (*ilarità prolungata*) Fatene l'applicazione al caso.

Nè le scuse difettano, e la *Opposizione*, la quale non può vantare il successo, abbonda di argomenti per giustificare la propria inazione. A Roma! a Roma! si gridava una volta da questi banchi, lo rovescieremo a Roma il Ministero; farlo prima non è abilità. Altra

volta si affermava essere necessario scegliere la questione sulla quale dare battaglia, e quando tutte le questioni passavano senza parere terreno acconcio, si soggiungeva a sgravio di coscienza: l'aspettare non nuoce; in fondo, questo è un Gabinetto col quale tutto non va alla peggio; c'è un po' di bene e un po' di male. Di qui ne veniva per corollario lo spauracchio del peggio, e si gridava: badate che il peggior Ministero possibile è quello che noi designeremo facendo prevalere un'Opposizione coalizzata.

Errori tutti. I fatti hanno dimostrato già che, venuti a Roma, siamo gli stessi, e siete gli stessi, se volete, che eravate a Firenze. Quella lotta che differiste non incontrò la fortuna del *quod differtur, non auferitur*; vi siete dimenticati a Roma dell'impegno che avevate preso con voi stessi a Firenze.

Quanto alle questioni, sulle quali l'Opposizione avrebbe dovuto far atto di vita, si può forse affermare che di tali questioni non ne vennero a galla? Egli è che voi non le avete volute riconoscere, oppure non avete principii abbastanza chiari, abbastanza determinati, abbastanza imperativi per il partito da trovarsi questo astretto dalla logica a sostenerli.

Che il Ministero faccia un po' di bene e un po' di male, parvi ragione buona per tollerarlo? Lo sarebbe forse se egli non si trovasse nella condizione precisa di un tale che aveva vissuto della vita del Ministero e aveva fatto un po' di bene e un po' di male; solo il male lo fece bene, il bene lo fece male. Lo si riconosce anche da voi, e ad onta di questo si tira innanzi, e non si trova mai il momento per dichiarare che è necessario farla finita.

E qui mi sia lecito domandare: che cosa ha fatto di bene questo Gabinetto? Se pigliamo ad uno ad uno i signori ministri, forse ne diranno: abbiamo conquistato Roma! E vantando imprese grandissime, affermeranno meritarsi elogi e ringraziamenti. Se badiamo al vero, io credo tutto quello che hanno fatto i ministri sia stato di subire la corrente, e di subirla cercando perfino di resisterle. Non parmi merito insigne il lasciarsi andare lungo la china, ed aggrapparsi agli arbusti perchè la corsa non riesca troppo precipitosa.

Qual è la politica che, dopo la venuta a Roma, hanno seguita coll'estero? Ridicola, i più benevoli devono giudicare quella che hanno assunta di fronte alla Francia, e ridicola parmi termine parlamentare, perchè vero ed attissimo a qualificare i tentennamenti del Ministero verso un Governo il quale certamente oggi non ha i mezzi per farci la guerra, e, quando li avesse, non sarebbe a Roma che verrebbe a cercare l'Alsazia e la Lorena che ha perdute testè.

Per farci la guerra non ci sarebbero disponibili che i giornalisti, e forse non tutti, perchè in parte si sono perduti sulla via da Parigi a Berlino. E dire che bastarono i pochi rimasti ad intimidire i grandi uomini del nostro Gabinetto!

Che cosa avete fatto di meglio all'interno?

Convengo che avete delle leggi di cui potete menar vanto; quella fra le altre sulla pubblica sicurezza; ma quali sono risultati, ditelo, dopo che avete tanto declamato sulla necessità di una legge eccezionale, quali sono i risultati di questa legge?

I risultati sono di avervi disaffezionato il paese, limitandogli le libertà e la difesa e rendendo più facili e frequenti quegli stessi reati che avete creduto di sopprimere.

Questi sono i titoli per i quali credete di avere ben meritato, e vi affidate di poter ottenere un voto di fiducia, sia pure passato a traverso le forche caudine delle Commissioni restauratrici dei vostri progetti.

Per verità ci sarebbe troppo a ridere se si dovesse fare una critica anche superficiale degli atti del Governo; ma siccome l'ora si fa tarda, ed io non ho l'intenzione di tener un lungo discorso, così passo all'ultimo argomento che adopera la Sinistra quando si tratta di giustificare la propria inazione.

È accaduto anche recentemente che uno dei ministri ebbe il suffragio della maggioranza precisamente grazie ai voti della Sinistra. Noi non vogliamo designare futuri ministri, noi vogliamo lasciare al Gabinetto tutta la sua debolezza, ecco perchè abbiamo votato per lui. Io per me, lo affermo con coscienza tranquilla, non ho creduto di designare l'onorevole Bonghi a ministro della istruzione pubblica, col mio voto dissidente da quelli della Sinistra, e ritengo che lo stesso onorevole Bonghi non si è creduto designato da me ad un portafogli. D'altra parte in questo argomento divido interamente le opinioni dell'amico mio, l'onorevole Mussi, il quale, arrivato troppo tardi per poter votare, pure dichiarò che, presente, avrebbe votato come me, dicendo: io faccio il deputato *gratis*, ed è abbastanza; volete che vi faccia anche da Re e m'incarichi di eleggervi i ministri? (*ilarità*)

Questo ragionamento mi sembra serio abbastanza, ed abbastanza importante per provare alla Sinistra che in questo caso la logica avrebbe dovuto prevalere, e che in quello ed in altri casi consimili la contraddizione è pericolosa.

Infatti col voto di fiducia dato in quella circostanza al Gabinetto, perchè i ministri sono tutti solidali delle leggi che ciascuno di loro presenta, avete forse resa più agevole la vostra vittoria in oggi? Noi credo; ma so che oggi i provvedimenti finanziari passeranno, ed il Ministero otterrà un secondo voto di fiducia, ad onta della Sinistra; anzi, perchè la Sinistra colla sua abilità, colle sue sottigliezze ha indebolito il Ministero lasciandovi dentro l'onorevole Correnti, ed impedendo all'onorevole Bonghi di andare a rafforzarlo! (*Si ride*) Quanto ad abilità, credetemi, non siete voi, è il Ministero attuale che si trova in condizione di dare dei punti alla Sinistra abilissima. Ne volete una prova? In una circostanza speciale, uno dei ministri mostrò molto

maggiore acume di quello che ne abbia mostrata collettivamente la intera Sinistra parlamentare.

Ci fu un ministro, il quale, dopo un singolare certame coll'onorevole Alli-Maccarani, in una legge, così detta forestale, ottenne contrario il voto dalla maggioranza. Diede tosto le dimissioni, ma poi le ritirò, perchè, fatti ben i calcoli sulla vera maggioranza, trovò che in onta al voto della Camera, la maggioranza era per lui. Egli si è detto: ho avuto, è vero, 150 voti contro alla Camera, ma ne ho avuti anche 100 in favore, i quali, uniti a quelli che sono venuti a pregarmi di ritirare le dimissioni, e non sono più gli stessi, quando sono fuori della Camera, formano 200 voti; ond'è che io ho la vera maggioranza per me. (*Viva ilarità*)

Ma non è così come s'intendono e si accettano le cose da questa parte della Camera, che dall'altro lato s'intendono e si consentono. Dal lato opposto della Camera il Ministero, ad onta del voto di fiducia che riuscirà ad ottenere, è un Ministero in liquidazione. (*Ilarità*)

Affermo ed espongo cose le quali, dal momento che arrivarono alle mie orecchie, ritengo abbiano tale grado di pubblicità che pubblicamente sia lecito ripeterle. Si tratta adunque che voi, signori ministri, siete per la Destra dei morituri. Di là vi si sostiene, ma l'appoggio è condizionato, e le condizioni son queste: primo, che siano mandati via, subito dopo il voto, i ministri di princisbecco. (*Ilarità prolungata — Mormorio a destra*)

Non comprendo l'ilarità della Camera. Si è veduto il caso di un ministro il quale, per un discorso udito contro di lui il sabato, se ne è commosso il lunedì; ora, se le parole hanno un significato, parmi che a determinare la consistenza di certi uomini non sia disadatta quella che ho pronunziata.

Lo sia poi o no, si è determinato a destra che tre ministri soli abbiano del valore e possano rimanere; gli altri no; dunque sono ritenuti di princisbecco. (*Ilarità a sinistra*) Se domandano poi la parola per un fatto personale saprete anche quali sono. (*Si ride*) Non è fra essi l'onorevole Lanza, il quale anzi si tratta di ritenere; ma però colla condizione di rafforzarlo dal lato dell'intelligenza. (*Ilarità a sinistra*)

LANZA, presidente del Consiglio. Non sarà certo la sua intelligenza che potrà rafforzarli, onorevole Billia; ne dimostra così poca!

PRESIDENTE. Onorevole Billia, la invito a tenere quel linguaggio che si addice alla dignità della Camera, e che è imposta dalla convenienza verso i suoi colleghi. (*Bravo!*)

BILLIA A. La formola precisa è questa: che poi si intendeva debba restare a capo del Ministero, rafforzato da migliori colleghi, o che quale ministro dell'interno abbia a cambiare il segretario generale; questo non so, nè sulle condizioni poste da altri posso dare schiarimenti io.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. (*Con impeto*) Sono tutti fatti che il deputato Billia ha inventati e che non esistono punto. Credo che la Camera non acquisti molto in dignità quando si odono enunziare cose inventate e vergognose (*Rumori a sinistra — Bene! a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Billia, la prego di non fare di queste personalità e di tenere un linguaggio conveniente per riguardo alla Camera ed ai suoi colleghi. Ella deve loro il rispetto che desidera sia tenuto verso di lei.

BILLIA A. Signor presidente, onorevoli colleghi, c'è una metà di coloro che seggono in questa Camera che possono far fede delle cose che io dico. (*Movimenti diversi*)

Un'altra condizione era il ritiro del progetto sulle modificazioni alla legge comunale e provinciale, e il previo assenso della maggioranza a tutti i futuri progetti di legge da presentarsi. Questa è la terza condizione imposta dalla Destra a coloro che rimarrebbero al potere fra i ministri attuali.

Ho voluto accennare a questo fatto soltanto per mostrare come si fa, ossia meglio come si deve fare per creare un Ministero obbediente e legato davvero ad un partito.

L'ho accennato, non per criticare la Destra, ma bensì per censurare la Sinistra, la quale disponendo di un numero di voti rispettabile, non sa adoperarli, e spesso si divide con suo danno e d'altrui, mentre compatta potrebbe esser utile a sè ed al paese. L'ho accennato contro la Sinistra, la quale si perde spesso in questioni inutili, e pel desiderio di correre dietro alla popolarità lascia sfuggire la sostanza che della popolarità val meglio assai. Non è vero, onorevole Rattazzi? (*Risa — Rumori a destra — Segni di disgusto dell'onorevole presidente del Consiglio*)

Se all'onorevole presidente del Consiglio non piace il mio dire, ne sono dolente, dacchè mi avrebbe lusingato un'approvazione autorevole siccome la sua. Quanto al resto, i fatti sono fatti: attenda un poco, ed egli potrà parlare dopo di me; intanto provi ad interpellare gli altri suoi colleghi. Quanto a me, non credevo narrargli cose nuove, credeva anzi che a quest'ora fosse già stata da lui anche la Commissione della maggioranza a presentargli le condizioni (*Rumori a destra*), perchè si trattava che una Commissione, non tutto il partito, dovesse andare a presentarle...

Alcune voci al centro destro. Ma che? (Rumori continuati)

PRESIDENTE. Onorevole Billia, la prego ad osservare che ora dobbiamo occuparci del progetto di legge sui provvedimenti finanziari; ed ella si allontana grandemente dall'argomento che cade in discussione. Se ella continua a scostarsene sarò costretto di valermi di quei mezzi rigorosi che il regolamento mette a mia disposizione. Non faccia di queste digressioni.

BILLIA A. Onorevole signor presidente: si tratta di discussione generale sopra provvedimenti presentati

dal Ministero, nei quali tutto il Ministero è impegnato, e la cui non riuscita farebbe cadere l'intero Gabinetto. Questo lo si sa, è ne' miei voti (*Ilarità a sinistra*), come è nel voto di molti altri. Se io cerco di screditarlo mettendo in luce il vero, sto in argomento e faccio precisamente quell'opposizione che il contegno dei signori ministri mi convince essere la più efficace. (*Risa a sinistra*)

PRESIDENTE. Ella può criticare il progetto in discussione, può censurare la politica del Ministero, ma non può entrare in certi particolari, e discorrere di atti che sono estranei completamente ai lavori della Camera.

Io la richiamo nuovamente all'osservanza del regolamento, ed a non scostarsi dagli usi parlamentari, che è dovere di ciascun deputato di tenere ben presenti.

BILLIA A. Capisco, onorevole signor presidente; noi siamo di un partito diverso, e questo mi spiega il suo richiamo. Anzi, per non incorrere in richiami ulteriori, dirò che la mia dimostrazione l'ho data. Il Ministero, ho detto, è un Priamo alle ginocchia d'Achille, e l'ho dimostrato dal principio al fine. Ho anche soggiunto che la Sinistra aveva gravi torti e glieli ho voluti rinfacciare: posso quindi concludere che trovo pari all'insufficienza del Ministero la ingenuità della Sinistra nel non saper profittare mai, nè della forza propria, nè delle occasioni che la fortuna le presenta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (*Con vivacità*) Domando di parlare.

Voci a destra ed al centro destro. No! no! Non è il caso!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Perdonino, non faccio un discorso.

Molte voci a destra. Non parli! Non occorre!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Certamente io non intendo di dare una risposta categorica al deputato Billia...

Voci a destra. No! no! Non risponda!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... ma unicamente di protestare contro le sue allusioni sconvenienti a fatti da lui inventati.

BILLIA A. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. (*Rivolgendosi al deputato Billia*) Sì, dichiaro recisamente che quei fatti furono da lei inventati, e non troverà nessuno che venga a far testimonianza di quello che ha detto. Il Ministero ha tutto il rispetto per la Camera e per i suoi partiti; sente i consigli degli amici, ma (*Con calore*) non subisce influenza da nessuno (*Benissimo! a destra*) e tutto ciò che si è detto, che possa ledere la delicatezza, l'onore, la dignità degli uomini che fanno parte del Gabinetto, e delle persone in cui il Ministero ha fiducia, e che l'aiutano nell'esercizio delle sue funzioni (*Con forza*), questi fatti ignominiosi sono interamente inventati, insussistenti. (*Rumori a sinistra* — Bravo! Bene! *a destra*) sono cose tanto lontane dalla ve-

rità, quanto dall'intendimento dei nostri amici. (*Bravo! a destra*)

Sono persuaso che questa mia breve dichiarazione non sarà in verun modo contraddetta da coloro ai quali l'onorevole Billia attribuisce certe dichiarazioni, certe esigenze, che, sono certo, giammai non vennero loro in capo. (*Bene! a destra*)

Quando l'onorevole Billia avrà trovato testimoni, i quali attestino essere vero quello che egli afferma, da quel punto soltanto io incomincerò ad aver fede nelle sue asserzioni. (*Benissimo! Bravo! a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Billia, ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BILLIA A. Il signor presidente del Consiglio ha detto, fatti *inventati*, fatti *ignominiosi*. Respingo assolutamente la parola *inventati*, perchè io non invento mai; e la respingo in tal modo che crederei abbassarmi portando testimoni a fare fede di cose affermate da me. Padrone il signor presidente del Consiglio di fare quelle dichiarazioni che crede; padroni coloro che hanno presa la deliberazione, ed è a un centinaio di deputati che io alludo (*Rumori a destra*) anche di negarla, perchè oggi può esserci utilità politica nel farlo; ma ciò che è stato è stato, e sappia, onorevole signor presidente del Consiglio, che nemmeno Dio può fare che non sia stato!

Quanto alla parola *ignominiosi*, mi permetta di dirle che io non ritengo, e non credo abbia il diritto di ritenere lei, che un cambiamento di Ministero sia una ignominia, e che tanto altolocati debbansi giudicare i ministri attuali, che il mutarli tutti o parte diventi ignominioso, ed offensivo per loro, oppure pericoloso per il paese. Sono esagerazioni queste, onorevole signor presidente del Consiglio, e non argomenti!

Siccome poi io credo alle affermazioni altrui, così intendo sia creduto alle mie; così, se l'onorevole presidente del Consiglio non sa quello che ho avuto l'onore di esporre, vorrà dire che la Commissione della destra non si è presentata ancora, oppure non si è presentata a lui. Scelga. (*Ilarità e segni di approvazione a sinistra* — *Rumori a destra*)

(*L'onorevole presidente del Consiglio si alza per parlare.*)

Voci a destra. Non risponda, lasci parlare l'onorevole Pisanelli.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'onorevole Billia conferma le sue asserzioni intorno a fatti che, secondo lui, sarebbero avvenuti nel palazzo di Monte Citorio. Egli sostiene che in una riunione della Maggioranza si sono prese delle deliberazioni le quali, se avessero avuto luogo e fossero state accettate dal Ministero, sarebbero cosa vergognosa.

Ho detto che non è possibile che i nostri amici abbiano preso deliberazioni nel senso da lui accennato; io era quindi nel mio diritto di chiedere all'onorevole Billia se poteva provare la verità della sua asserzione.

Perchè un'adunanza vi sia, bisogna che si trovino varie persone presenti; e fin qui credo, anche senza avere la grande intelligenza del deputato Billia, ci si può arrivare. (*Bravo! — Ilarità*). Mi pareva di procedere con larghezza verso di lui, dicendo che, se trovava testimoni i quali asserissero che si erano prese le risoluzioni da lui accennate, io avrei cominciato a credere che i fatti da lui addotti non erano un parto della sua immaginazione. (*Rumori a sinistra — Bravo! Bene! a destra*) Ma, finchè non arreca testimonianza alcuna, mi permetta di riaffermare che i fatti da lui esposti non sono veri, ma inventati. Mantengo quindi la mia parola. (*Bene! Bravo! a destra*)

BILLIA A. Tanto peggio per lei!

PISANELLI. A nome mio e di molti amici miei i quali intervennero nella riunione a cui ha fatto cenno l'onorevole Billia, dichiaro di non riconoscere nè nell'onorevole Billia nè in altri il diritto di portare in discussione private conversazioni. Ad ogni modo, confermando le parole del presidente del Consiglio, aggiungo

che in quella riunione non furono prese conclusioni nel senso espresso dall'onorevole Billia.

Voce a sinistra Conclusioni, no.

PISANELLI. Questa dichiarazione io credo che basti assolutamente a smentire qualunque contraria affermazione. E basterà pure per rendere sicura l'Assemblea ed il Ministero che nessun discorso e nessuna risoluzione ebbe luogo in quella riunione che potesse menomamente offendere i riguardi dovuti al potere esecutivo ed il rispetto che noi tutti, come membri del Parlamento, dobbiamo sentire verso noi stessi. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Domani alle ore 11 vi sarà Comitato privato, alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 5 e 50.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.